



Concorso Letterario
racconti a tema

**PREMIO LUBERG
2019**

Si ringrazia:



© 2019, Bergamo Sestante Edizioni

Concorso Letterario – racconti a tema
Premio Luberg – 7^a edizione anno 2019

p. 88 – cm 17x24 – 14,00 €

ISBN: 978-88-6642-338-6

Impaginazione e stampa
Sestanteinc, Bergamo, Italy

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico. Eventuali violazioni saranno perseguite a norma di legge.

VINCITORI

I Classificato

Mirco RONCORONI

II Classificato

Pietro ALLEVI

III Classificato

Alessia GOTTI

FINALISTI

Alessandro AMEDEO

Francesco BASSANELLI

Sara DONADONI

Silvia MACCALLI

Ester MIGNANI

Nicola ONGARO

Mattia PERICO

GIURIA

PRESIDENTI ONORARI

Giovanna RICUPERATI, *Presidente dell'Associazione LUBERG*

Domenico BOSATELLI, *Presidente Onorario dell'Associazione LUBERG*

Remo MORZENTI PELLEGRINI, *Rettore dell'Università degli Studi di Bergamo*

GIURATI

Franco BREVINI, *Università degli Studi di Bergamo, Presidente della Giuria*

Daniela ANGELETTI, *LUBERG*

Pietro BARBETTA, *Università degli Studi di Bergamo*

Cristiana CATTANEO, *LUBERG*

Aristide DE CIUCEIS, *LUBERG*

Alberto CERESOLI, *Direttore de "L'Eco di Bergamo"*

Claudio GASPAROTTI, *Architetto*

Daniele GIGLIOLI, *Università degli Studi di Bergamo*

Marco LAZZARI, *Università degli Studi di Bergamo*

Riccardo NISOLI, *Direttore del "Corriere della Sera, Edizione di Bergamo"*

Ettore ONGIS, *Direttore del "BergamoPost"*

Stefano TOMELLERI, *Università degli Studi di Bergamo*

INDICE

Prefazione	pag.	7
MIRCO RONCORONI A cosa stai pensando Anna?	»	11
PIETRO ALLEVI Uomini migliori	»	17
ALESSIA GOTTI Massimo Nuvola	»	25
ALESSANDRO AMEDEO Hotfix	»	33
FRANCESCO BASSANELLI Amore cacciato	»	41
SARA DONADONI Specchio	»	49
SILVIA MACCALLI L'odore del progresso	»	57
ESTER MIGNANI Due dita unite	»	65
NICOLA ONGARO Quando sono felice ho paura di morire	»	73
MATTIA PERICO La galleria delle identità	»	79

PREFAZIONE

Un'edizione da primato: è così che si annuncia il settimo appuntamento del Concorso letterario promosso da Luberg. I 76 concorrenti, 47 femmine e 29 maschi, costituiscono un record assoluto di partecipazione e il dato potrebbe essere addirittura superiore, se si tenesse conto degli originari 88 iscritti, 12 dei quali per varie ragioni hanno dovuto poi rinunciare.

Ma una grossa novità viene anche dalla giuria, che, come si potrà rilevare scorrendo l'elenco dei membri, si è arricchita di nuovi prestigiosi nomi, che alla nostra *think tank* letteraria recano un prezioso contributo in termini di qualità e di autorevolezza.

Di particolare soddisfazione per tutti noi è constatare che in larghissima maggioranza – ben 73 su 76 – i partecipanti al concorso provengono dal nostro ateneo e che tutti i corsi di laurea, con le prevedibili oscillazioni legate agli argomenti dei percorsi di studio, risultano attestati. Ciò non toglie che il concorso abbia varcato le porte della città, raggiungendo studenti di Milano Bicocca, della Statale sempre di Milano e di Ca' Foscari a Venezia. Gli studenti sono poi più numerosi dei laureati e le percentuali premiano ulteriormente chi sia immatricolato in un corso di laurea, considerando che fra i laureati molti risultano poi iscritti a una laurea specialistica.

Quest'anno il tema prescelto, la vita dentro e fuori la Rete, rendeva il concorso un osservatorio particolarmente interessante per capire come i giovani vivano il rapporto con la tecnologia e la realtà virtuale. In effetti i risultati sono stati tutt'altro che prevedibili e anzi ci hanno un po' stupito. Per cominciare non troviamo in alcun modo entusiasmi *geek*. I ragazzi si mostrano invece critici e perfino diffidenti verso queste realtà, al punto che i racconti forniscono l'impressione che essi sottovalutino le opportunità che Internet

offre, per rivolgere le loro attenzioni soprattutto sulle criticità. A qualcuno di noi l'atteggiamento, che a tratti verrebbe di dire un po' apocalittico, ha fatto venire in mente serie televisive come *Black Mirror*. Il rapporto tra reale e virtuale appare spesso assai conflittuale, a inquietare è l'assuefazione da social, preoccupano il furto e l'uso illecito di materiali video privati. Insomma, per quanto addomesticato e miniaturizzato, il computer continua a caricarsi dei timori che un tempo erano associati all'immagine del Grande Fratello. Si avverte un bisogno di capire, che ha potuto fuorviare qualche concorrente verso la dimensione saggistica, invece di mantenersi all'interno del genere narrativo prescritto dal concorso.

Come già accadde in passato, anche in questa edizione si rileva l'assenza di riferimenti realistici, con l'elusione sia di tematiche economiche, sia di contrassegni geografici. I racconti rappresentano sempre i personaggi in spazi anonimi, nel loro faccia a faccia con la macchina o nel loro sofferto relazionarsi con la Rete, in una sorta di nudo psicodramma.

Un ultimo cenno merita la scrittura, più spesso analitica, di andamento paratattico, con fusione a freddo e una gestione molto interessante dei nuovi anglicismi, che, con variabile tasso di mostruosità, costellano il neoitaliano. Penso a voci come *googlare*, *screenshottare* e via barbareggiando. Ma i livelli qualitativi dei testi sembrano in crescita e in particolare non si può non esprimere una piena soddisfazione per quelli giunti sul podio, che denotano un possesso maturo degli strumenti letterari, unito a una non comune sensibilità. Non possiamo che augurarci che anche nelle prossime edizioni il concorso continui a coltivare talenti come fa da sette anni, risultando un punto di riferimento ormai insostituibile per chi intorno all'università di Bergamo si avventuri nelle selve della letteratura.

Franco Brevini

MIRCO RONCORONI

A COSA STAI PENSANDO
ANNA?

I CLASSIFICATO

Insonne nel cuore della notte, lui affondava lo sguardo nelle profondità dello schermo luminoso. Sua moglie era morta. Naturalmente, nello spazio di socialità virtuale a cui lei era solita abbandonarsi nelle ore serali, non era cambiato nulla. Lì, Anna continuava a vivere. Un garbuglio di codici matematici perpetuava un'esistenza senza più un corrispettivo corporeo, fatta di menzioni dove il nome di lei compariva in post e iscrizioni, fotografie in cui sorrideva o arrossiva o si stupiva dinanzi un piatto di pesce fritto, video in cui il corpo si muoveva e da cui risuonava la sua voce, commenti e interazioni che svelavano i suoi umori, i suoi stati d'animo, eventi a cui aveva partecipato e che parlavano di gusti musicali, cinematografici, letterari; e ancora, elenchi di amicizie e conoscenze che disegnavano la geografia di una vita. Sua moglie Anna era morta. Eppure, per un algoritmo che agisce indifferente e distaccato proprio come agiscono le leggi della natura, Anna era ancora una consumatrice. Nel flusso della sua *homepage*, a cui lui era riuscito ad accedere senza troppa difficoltà, le inserzioni riuscivano a raccontarla con qualcosa di nuovo a ogni ricarica di pagina. Biciclette pieghevoli, una cena per due a base di pesce di lago, un orologio Paul Hewitt col cinturino in cuoio, una borraccia in alluminio colorata ed eco-friendly, un articolo *sponsorizzato* del tipo "Parmigiana: 5 errori da non fare", un annuncio immobiliare con un rendering di un complesso residenziale "immerso nel verde". Ogni cosa contribuiva a delineare i contorni della sua persona, come quando si ottiene un *profilo* riconoscibile unendo una serie di punti sparsi su un foglio. Il puzzle di un codice genetico virtuale. E lui, marito vedovo insonne nel cuore della notte, si faceva risucchiare in quella scatola di pezzi sparsi di esistenza consumata

e potenziale, frugandola non tanto per curiosità, ma come un cunicolo che cerchi un nido ospite in cui deporre, un'apparenza a cui protendersi e da cui farsi nutrire.

Sotto l'aureola ambrata di una lampada da tavolo, nel posacenere di vetro giaceva una sigaretta accesa e ormai ridotta a uno scheletro di cenere. La spense e ne accese un'altra, e al contatto con le labbra il filtro si macchiò di un rosso vermiglio opaco. Il fumo azzurastro circondava lo schermo e gli annebbiava la vista, l'odore aleggiava nella stanza mischiandosi a un profumo erbaceo, dolce, femminile, come appena spruzzato. La sua mente tornò a una conversazione con Anna avuta qualche mese prima, quando era circolata la notizia della morte di un giovane del paese travolto da un'auto all'uscita di una discoteca. Il profilo Facebook del ragazzo era stato convertito in un profilo "commemorativo" e il commiato *social* si era prolungato per mesi sulle bacheche di amici, conoscenti, amici di conoscenti e la lista degli auguri nel giorno del suo compleanno non era mai stata così lunga. Si era scatenata una solidarietà virtuale, *virale*, che con ogni probabilità i genitori avevano distillato goccia per goccia, sciupati davanti a un pc, terribilmente soli, con gli occhi gonfi e un flacone di Xanax a portata di mano.

In quell'occasione, Anna parlava dei trenta milioni di utenti Facebook morti dall'anno di apertura della piattaforma – le piaceva rinforzare le riflessioni con delle statistiche, «I dati sono il nuovo petrolio» diceva sempre. Entro poche decine d'anni, al ritmo medio registrato di ottomila decessi al giorno, i morti iscritti sarebbero stati più dei vivi e il social network sarebbe diventato una specie di enorme cimitero virtuale. Se già non lo fosse, considerati i numeri. "Mortal network" l'aveva ribattezzato. E per quanto potesse essere perturbante, si erano fatti una risata amara parlando di *testamento digitale* e *account erede* mentre trangugiavano lo stesso liquore che ora stagnava sul fondo del bicchiere accanto al posacenere.

Prese quel bicchiere, bevve, e il liquido gli scese nello stomaco come un sasso lanciato in un pozzo vuoto. Un tintinnio leggero di sottili bracciali accompagnava i suoi movimenti. Aprì a tutto schermo una fotografia della moglie. Localizzazione: piazza del Campo, Siena. Seduta al tavolo di un caffè, lo guardava scattare la

fotografia con un ciuffo di capelli a tagliarle il viso e il mento poggiato sulla mano a coppa da cui piovevano bracciali color rame. Si intuiva il motivo floreale della camicetta che portava e che ora copriva le sue di spalle, curve sullo schermo. Come tutte le notti dal giorno della morte di Anna, mentre il computer si risvegliava dal sonno, aveva aperto l'armadio, indossato un capo di sua moglie, le sue scarpe strette, i suoi gioielli, si era truccato, profumato e agghindato come l'aveva sempre vista truccarsi, profumarsi, agghindarsi. Compì tutte le operazioni con la stessa femminile premura. Ora, le labbra tinte di rosso galleggiavano nello stagno di barba incolta, le sue gambe ispide si stringevano in una gonna di seta azzurra e le dita dei piedi cominciavano a pulsare per la costrizione nelle décolleté. Così, sedeva al pc e ridava vita alla presenza virtuale della moglie, con una morbosità che prima non avrebbe mai nemmeno immaginato, e di cui ora non riusciva più a fare a meno. Inviava richieste di amicizia e aveva preso a intessere relazioni a distanza con uomini sconosciuti che adoravano, come lui aveva adorato, quel modo così giocoso, smaliziato e attraente che lei aveva di confidarsi e di ascoltare. E tutto ciò allontanava l'ombra della morte, della solitudine ancora più impietosa, degli psicofarmaci antidepressivi.

A cosa stai pensando Anna?

Pensava alla sua canzone. Incollò un link nel campo *crea un post* e subito comparve l'anteprima di un video, "James Taylor – Fire and Rain". Digitò alcuni versi a corredo del player.

*Won't you look down upon me, Jesus?
You've got to help me make a stand
You've just got to see me through another day
My body's aching and my time is at hand
And I won't make it any other way*

E fu come risentirla cantata da Anna, il sabato mattina, con la malinconia con cui l'avevano sentita cantare in un vecchio film, nel momento in cui i protagonisti, una famiglia, per un attimo dimenticavano la condanna a dover continuamente fuggire e cambiare identità per poter vivere insieme.

Publicò il post con la canzone che risuonava bassa dagli altoparlanti del pc e si lasciò cadere contro lo schienale della sedia. Poco dopo il suono di un messaggio istantaneo lo riprese dal torpore plumbeo di una notte in bianco. Un uomo voleva parlare con Anna e rispondeva per le rime ai versi pubblicati poco prima: *but I always thought that I'd see you again...*

Si misero a conversare che le prime luci del mattino sbiadivano il cielo scuro della notte. Per un attimo, lui pensò se dall'altra parte dello schermo, a manovrare quel profilo maschile, ci fosse una donna, vedova e insonne come lui, giunta errante alle porte dell'alba come c'era giunto lui. Una donna nei panni di un uomo, di un marito morto che lei faceva rivivere in quello spazio di socialità virtuale. Come un cuculo che cerchi un nido ospite in cui deporre, un'apparenza a cui protendersi e da cui farsi nutrire. Pensò che sarebbe stato bello. Sarebbe stato un nuovo giorno, per entrambi.

PIETRO ALLEVI

UOMINI MIGLIORI

II CLASSIFICATO

È stata una buona idea quella di Margaret, Gaia capirà.

Lo stiamo facendo per lei: anche e soprattutto per lei. E poi sono fiducioso. Certo, l'impegno dovrà essere massimo da parte di tutti e tre, e in fondo non sono nemmeno tanto sicuro di raccogliere grossi risultati nel breve termine. Non importa. Ci vorranno settimane, probabilmente qualche mese: non è quello che conta in questo momento, il tempo. Sono preoccupato e nello stesso momento entusiasta, e mi mancano le parole, sì. Non so che dire, non trovo quelle giuste per razionalizzare fino in fondo, ed è curioso come questa mancanza mi dia il diritto di credere in ciò che sto facendo. E di sperare. Che tutto si sistemi, una volta per tutte. Quel che conta è altro – la Dott.ssa Ingroia è stata molto chiara, di casi come il nostro è pieno il mondo, dice. O quasi: l'amore è un sentimento complesso, magmatico, e poi voi mi sembrate due persone, come dire, illuminate da una tremenda complicità, non fate finta che non ci sia. La complicità, capite? Sareste, come dire, degli ingenui, non offendete la vostra intelligenza. Quel che importa è la comunicazione, ma il vostro è un caso del tutto peculiare: le parole non vi sono d'aiuto. Le parole con voi hanno fallito, prendiamone atto. Miserabilmente. O meglio: non tanto le parole, il suono. Mi spiego. La voce, nella vostra famiglia, è veicolo di disperazione e disagio, nulla più. Direi basta. Basta così. È venuto, come dire, il tempo del silenzio, delle bocche che tacciono. Sono sicura che il vostro sia un sentimento maturo, certo, ma con delle macchie d'ombra che non si possono pronunciare, mi scuso per la ripetizione. La voce comporta una presenza fisica costante, e non c'è distacco, non c'è tempo utile per elaborare ciò che si vuole dire, ed ecco che l'istinto vince sulla ragione, la violenza e la barbarie sulla volontà di confronto

e di ascolto. Un classico, nei manuali di psicologia. Io, caro Oscar, sono ragionevolmente sicura che tu e tua moglie, vero Margaret?, ormai non abbiate più niente da dirvi. In faccia, intendo. È venuta l'ora di cambiare, come dire, ambiente di discussione. Arena, ecco. Se fossi in un programma televisivo, vi direi che l'arena politica dei vostri malumori, delle vostre complicità, dovrebbe migrare altrove. Concedetemi la battuta. La vostra e quella di vostra figlia, bene inteso. Gaia, ricordo bene? Vi dico a cosa ho pensato. Mi perdonerete l'emozione, ma, mano sul cuore, quello che sto per rivelarvi è frutto di un lavoro che porto avanti da anni. Tre anni circa. E siete i primi a cui lo dico. Un percorso che, sono convinta, aiuterà voi e non solo voi. Si tratta di questo.

Inizialmente la Dott. Ssa Ingroia mi è sembrata, come dire. Allucinata. Quelle figlie dei fiori che avrebbero dovuto fare tutto, nella vita, tranne quello che effettivamente fanno. Ad un certo momento, a metà seduta, davanti al sorriso da pubblicità della Dott.ssa, e in preda ad un sonno feroce, ho preso in considerazione l'ipotesi di abbandonare lo studio, senza dire nulla. Senza la voce la parole l'insulto e la violenza sulla barbarie. Sarei uscito e basta, fine della storia. Ma sono un buono, un'anima gentile, e davanti al suo entusiasmo le ho concesso il beneficio del dubbio.

Sentiamo di che cosa si tratta. È giusto, in fondo. La Dott. Ssa Ingroia, prima di proseguire, ha fatto una di quelle pause teatrali che servono per aumentare la *suspense*, lasciando sospese le mani a mezz'aria e conservando il sorriso ebete con cui ci ha accolti al nostro arrivo.

Si tratta, dice, di comunicare, certo che sì. Ma altrove, vi dicevo prima. Ora, voi non dovrete fare nient'altro che evitare di parlarvi. Voi e vostra figlia. Semplicemente perché non avete più il coraggio di essere voi stessi nel momento in cui lo fate, nel momento in cui vi confrontate: sincerità, onestà, trasparenza. Niente di tutto ciò, avete varcato il confine. Il coraggio necessario, però, potreste trovarlo grazie ad una mediazione. Ad una sorta di intervallo, come dire, ad una tregua che vi concede lo strumento. Uno strumento in particolare. Voglio sperare che voi siate muniti di computer o di cellulare di ultima generazione. Meglio il cellulare. Un mio amico di vecchia data – il professor Saroli, una persona deliziosa, credetemi – non li

definisce cellulari di ultima generazione, bensì cellulari all'ultimo grido, vero Margaret? Un po' antico, forse. Ma è un sant'uomo, il Saroli. A lui va perdonato tutto.

Quindi, dicevo, non farete nient'altro che creare un gruppo nella rete, in internet, una piccola comunità composta da voi due, caro Oscar, più la vostra Gaia. Tutto quello che avrete da dirvi, lo direte lì dentro. Con il giusto distacco, prendendovi i vostri tempi, e soprattutto – è quello che rende, lasciatemelo dire, innovativo il mio progetto, modestamente s'intende – soprattutto non più dicendovi, bensì scrivendovi tutto ciò che non vi siete detti né scritti per tutta una vita. Sto esagerando? Forse. Ma semplicemente la comunicazione, in questo senso, sarà più, come dire, semplice. Efficace. O meglio: coraggiosa, ecco. La comunicazione, grazie alla tecnologia, sarà senz'altro più coraggiosa. Con tutto ciò che questa cosa comporta, voi capite? Le macchie d'ombra di cui sopra, ricordate? Momenti irrisolti, vecchie nostalgie, tutto ciò che avete evitato di confessarvi, di rinfacciarvi, di dichiararvi, tutto, credetemi tutto questo, salterà fuori lì dentro, col tempo, certo. Così che voi possiate riavvicinarvi, un poco alla volta, grazie a tutte quelle cose che avete lasciato in sospeso, e che lì dentro, nell'arena politica della “piccola comunità”, saranno manifestate con un certo coraggio, senza compromessi. Grazie.

La Dott. Ssa Ingroia ha detto “grazie” alla fine del discorso, come fosse una *lectio magistralis* tenuta di fronte a centinaia di persone. Il ché, sono onesto, me l'ha resa simpatica. Oltretutto il suo progetto mi è sembrato, come dire. Per certi versi geniale. Geniale, sì. Non avrei mai pensato di dirlo. Così ci siamo messi all'opera, io e la mia famiglia, per salvare il salvabile. E continuare una vita insieme.

Dopo aver spiegato il progetto a Gaia che, come presumevo, ha capito, o perlomeno ha fatto finta di capire, mia figlia è voluta andare da sua nonna Emilia. Io e Margaret ci siamo presi una pizza e abbiamo cenato insieme. Prosciutto e funghi per me, margherita doppia mozzarella per lei. Cosa ne pensi?, le ho chiesto, prima di appoggiare le mie labbra sul vetro del bicchiere di birra. Mi sembra un'idea folle, veramente folle, ma sono curiosa di provare. Ho paura di quel che mi dirai. Cioè. Di quel che mi scriverai, dice. Tu? Ho detto a Margaret che ultimamente non abbiamo avuto granché

da dirci. Forse con la scrittura. Sono ottimista, ho già in mente qualcosa che vorrei scriverti, sai.

Anch'io, in effetti, ha risposto Margaret. Se vogliamo fare questa cosa, facciamola fino in fondo. Buon appetito, dice. Buon appetito Margaret.

La mattina dopo, alle sei e mezza, mi sono svegliato con una strana sensazione. Il cuore mi batteva forte, e sudavo poco ma costantemente. Ho preso in mano il cellulare, ed ho scritto, così come indicatomi dalla Dott.ssa Ingroia. Senza compromessi, col coraggio di un leone. Forse. *Ti ho tradita solo una volta, con una ragazza di Berlino, quasi per caso. Se non fossi un moralista, vigliacco, l'avrei fatto diverse volte. Di tradirti. Non ti ho amata mai, ho provato per te una grandissima tenerezza, inizialmente.*

Col tempo la tenerezza si è trasformata in compassione. Quella che una volta era compassione, oggi, è pena. Provo per te una grandissima pena, e una discreta invidia per il fatto che la tua ignoranza ti permette di eludere ciò che davvero conta nella tua vita. Invia.

Sì, è vero. Non ho minimamente razionalizzato il messaggio, oltretutto anche Gaia leggerà quanto ho scritto. Sono stato leggero. Non leggero, superficiale. Avrei dovuto pensarci ancora un po'. Ma la mia superficialità, paradossalmente, ha aperto ad una profondità abissale. Sono stato coraggioso, la Dott. Ssa Ingroia aveva ragione. Sarebbe orgogliosa di me, sono sicuro.

Ti ho sposato per il tuo senso della famiglia, e la tua ironia. Dopo un anno di matrimonio avevi perso sia l'uno che l'altra. Sei una persona mediocre e cattiva, e a differenza di quello che scrivi tu nei miei confronti, ne hai sempre avuto la consapevolezza. Questa consapevolezza non fa altro che aggravare la tua posizione. Non ti ho mai tradito. Un bacio ad un collega, tanto tempo fa. Una roba da niente.

Io capisco quello che sta succedendo. In verità, quello che sta succedendo è iniziato tanto tempo fa. Non lo so se mi piace l'idea di scrivervi le nostre dichiarazioni d'odio. Le vostre. Domani ho il compito in classe di italiano. Mi piacerebbe tanto che tutto quello che è successo, non fosse mai accaduto. Non lo so se sono orgogliosa di essere vostra figlia. Scusatemi.

Credo sia il caso di fermarsi qui, ai primi tre messaggi. In totale ce ne siamo mandati duecentosettantaquattro durante la giornata di martedì: il primo è stato il mio, l'ultimo un messaggio di mia figlia a mezzanotte meno dieci. La mattina di mercoledì il "gruppo" è stato cancellato. Io Margaret e Gaia abbiamo fatto colazione insieme. Nessuno ha detto niente, non è volata una mosca. Un silenzio irreali. Io ho bevuto un caffè, Margaret un bicchiere di succo all'ananas. Gaia pane burro e zucchero, latte con i cereali. Quando sono uscite per raggiungere i rispettivi luoghi di studio e di lavoro, mi hanno salutato sventolando la mano all'aria, come dire.

Molto distrattamente. Margaret sorrideva forzatamente. Un sorriso diabolico, senza denti: un ghigno che non scorderò fino alla fine della mia umana esistenza. Gaia per niente, non sorrideva per niente. Come sapesse già.

Il compito di italiano è andato bene, e l'interrogazione di storia della settimana successiva anche. Oggi le mancano due esami per laurearsi in filosofia. La vedo un paio di volte al mese, sua madre meno. In compenso ci scriviamo, Io e Margaret, come dire, per motivi familiari. Certo, dovrei battermi il pugno sul petto e ammettere le mie colpe sbrodolando lacrime, nient'altro che lacrime di uomo lacerato dal pentimento. Non lo so, ecco. È durato tutto così poco. Riesco e non riesco. Delle volte mi dico che quel messaggio non avrei mai dovuto mandarlo, ho scoperciato un vaso di pandora. Altre volte, invece, mi convinco che, grazie al consiglio di Irene, La Dott.ssa Ingroia, ricordate?, ecco. Grazie al suo consiglio io oggi sono un uomo diverso. Anzi, un uomo, punto. Io oggi sono un uomo. Prima lo ero? Non credo. Prima di quel martedì che ha cambiato le sorti della nostra famiglia, il sottoscritto, Oscar Minerva, si è sempre nascosto, facendo la vita del camaleonte, mimetizzandomi per difendermi, e dimenticandomi nella mia difesa. Defilandomi dalla vita, dalle parole con gli amici e dal confronto che nobilita il rapporto tra più persone. Evitando lo scambio, sì signore, perché è questo quello che ho fatto. Anzi, è questo quello che non ho fatto. Trascorrendo un'esistenza sterile immobile piatta vuota grigia, porca puttana. Irene, la Dott. Ssa Ingroia, ricordate?, ecco. Irene mi ha svelato un mondo, e mi scoccia dirlo. Mi scoccia il fatto che sia stato qualcun altro e non io a capirne il senso, e la direzione verso cui questo stesso mondo si sta dirigendo negli

ultimi anni. In fondo, cosa vuoi. In fondo il mondo è cambiato. Macché cambiato, stravolto. E mi chiedo, così, quanto tempo ho perso? Quanto Oscar? E non so rispondermi, perché se solo riuscissi a farlo, se solo riuscissi a rispondermi con onestà, sono certo che cadrei in preda all'angoscia e alla disperazione. E invece, oggi, sono qui da vedere. La gente mi scrive che ha bisogno di me, per sempre, finché sorte non ci separi. Invia. Scrivo a Irene molto spesso, la Dott.ssa Ingroia, ricordate?, ecco. È una persona speciale, che non manca mai di farmi sentire la sua presenza. È il mio faro nella notte, non la cambierei con nessuna Dott.ssa al mondo. Invia. Ci vediamo poco, pochissimo, ma ci teniamo in contatto grazie alla "piccola comunità" e non ci facciamo prendere dalle ansie. Ha così lavorato per ottenere tutto questo. Ultimamente le ho scritto che, come dire. Forse ho un debole per lei. Invia. Lei scrive che ci vuole tempo, non vuole fare le cose di fretta. E poi ci stiamo conoscendo, piano piano. Lasciamoci sorprendere dal destino, Oscar. Invia. Addirittura ieri, un ragazzo inglese della nostra "piccola comunità" mi ha scritto che è diventato papà. Jhonny, credo si chiami. La bambina Janine, Janette, o vattelappesca.

Duemilatrecentosettantuno amici: invia. E, come dire. Ho vergogna a dirlo, a scriverlo, anzi. Ma mi sono emozionato, giuro, e ho pianto. Ho pensato alla mia Gaia, quando è nata stava sul palmo di una mano, e teneva gli occhi sgranati, incollati ai miei. A quelli del suo papà. Lo ricordo come fosse ieri, amore mio. Diventare padre, se ne renderà conto presto George, il mio amico inglese, un'emozione che se non la vivi, capito, non. Non puoi capire. Io gli ho scritto che anch'io ho una figlia meravigliosa che sta per laurearsi in filosofia. L'ho scritto a lui e a tutti gli altri. Mi hanno risposto che sono fortunato. Invia. Io ho scritto loro che oggi, la mia vita è così come l'ho sempre sognata. Voi, amici miei, la rendete migliore, ed io prego per voi, ogni sera, affinché possiate dire di avercela fatta. Così come ce l'ho fatta anch'io, dopo inutili nostalgie e magre felicità solo a momenti. Invia. Così, travolto da un impeto di emotività, sentimento, commozione, ho deciso di sciogliermi, e di mostrarmi per quel che sono veramente, oggi. Dopo una vita lontano da me stesso. Mi sono detto: c'è niente di più bello al mondo, amici miei, di questo pianto sottile e sommerso, che arriva in tutte le case e ci rende ancora più umani. Degli uomini migliori, in fondo. Invia.

ALESSIA GOTTI

MASSIMO NUVOLA

III CLASSIFICATO

Il loro odore è impastato ai muri. Sudore, matita temperata e calzini sporchi. Massimo Nuvola entra in classe, apre la finestra. Manca mezz'ora alla campanella ma lui vuole farsi trovare pronto. Raggiunge la cattedra, fa per sedersi e la vernice scrostata che ricopre lo schienale della sedia gli graffia una mano. Da un calcio a uno dei banchi che si trovano in prima fila. Mentre mastica una bestemmia, dalla cartella in cuoi estrae la lezione preparata la sera precedente. Quindici anni di carriera e mai una lezione uguale a un'altra. Perché Massimo Nuvola sì, che ama il suo lavoro. Lo dovrebbero sapere tutti. Gli anni del liceo scientifico sono stati i migliori. Una candidatura alla vicepresidenza, la targhetta d'oro regalata dal comitato genitori. Ma poi, è successo lo stesso. "Nuvola, quella scuola ha bisogno di un insegnante come lei. Di uno che ci crede, ecco. Sistemi le sue cose, inizia mercoledì." La nuova scuola è in periferia. Queste scuole sono sempre in periferia di qualcosa. Il primo giorno, i colleghi hanno fatto battute sarcastiche sulle toppe ai gomiti dei suoi maglioni e sulle clarks originali nuove di zecca. È entrato nella sua classe alla seconda ora, non c'era nessuno.

"Giorno, profe." Eccoli che arrivano. Ondeggiano sulle sneakers alte, ostentano i calzini bianchi di spugna che fino all'anno scorso non avrebber indossato neanche sotto tortura. Con calma raggiungono i loro posti, oltre ai libri, hanno con sé le divise che indosseranno nelle ore successive, durante le prove pratiche di sala e cucina. Non si mischiano. C'è sempre qualcuno che è più negro di loro. Massimo Nuvola sa che con i dominicani non si scherza, che tra i crackers e l'hipone, nello zaino nascondono un coltello. Kevin è il loro leader, le treccine fanno da cornice a una bella faccia dagli zigomi forti. Sa che deve parlare con lui, per avere l'attenzio-

ne degli altri e qualche volta la ottiene perchè Kevin sa che basta una sua telefonata ai servizi sociali per rovinargli il pomeriggio. La campanella è suonata da un pezzo, si schiarisce la voce, forse, la lezione può avere inizio. In prima fila, Billy, nero come la notte, lo guarda con quel suo sorriso da scimmia. Massimo Nuvola sospetta che non ci stia capendo niente del gerundio presente ma continua a fissarlo negli occhi perchè, attorno a lui, lo spettacolo è desolante. Le ragazze, poche, parlano tra di loro. All'improvviso smettono e lui lo sa che è arrivato il momento di mettersi lo smalto a vicenda. Xiu, un cinese obeso con i denti da roditore, sgranocchia un mikado dietro l'altro, è sempre solo, è l'unico cinese. Per il resto, fronti sul banco, occhi bassi rivolti al cellulare appoggiato sulle ginocchia. Uno smanettare furioso interrotto solo dal russare profondo di Mohamed, che la notte, un po' spaccia e un po' lavora al forno di suo cugino Ali. Ma Massimo Nuvola, spalle larghe nel suo maglione grigio topo, alza il doppiamento e porta a compimento, stentoreo, la sua lezione. Che sia ostinato, sono in tanti a pensarlo. Marta, sua moglie, glielo ripete in continuazione. Che ha delle fisse. Che la vita non può sempre andare come dice lui. Che ci si può anche rilassare, qualche volta. Torna a casa dopo aver preso ben tre autobus. Non che manchino i parcheggi, lì nella nuova scuola. Ma in autobus ha il tempo di appuntarsi nuove idee per la lezione del giorno dopo. Vive in una villetta a tre piani, identica alle altre villette del quartiere. Gialla, con le persiane di legno scuro. Il giardino è piccolo, l'erba tagliata all'inglese. Il triciclo rosa di sua figlia Giulia è perfettamente allineato al tosaerba. I nani seguono Biancaneve come soldati sull'attenti. Marta sta cucinando, è giovedì, tagliatelle al ragù. "Sei tornato presto. Com'è andata oggi?" Non è presto, sono le sei. Ma tanto Massimo Nuvola lo sa, che certe domande basta farle, non serve rispondere. Si toglie le clarks, raggiunge i suoi figli in salotto. Giulia sta facendo i compiti, Sergio, il più piccolo, sta togliendo l'imbottitura a un peluche. Lo sentono arrivare, lo guardano, continuano come se niente fosse. "Ciao piccoli, non lo date un bacio al papà?" Giulia alza il viso verso suo padre e gli porge una guancia. Sergio, chissà dove se ne è andato. Il telegiornale fa da sfondo alla cena. Massimo Nuvola vorrebbe ascoltare almeno le notizie principali ma sua moglie continua a parlare di

quello stronzo del suo capo ufficio la collega troia che quanti giorni di ferie si è fatta ti piace il rossetto nuovo la pasta com'è basta Barilla adesso dobbiamo convertirci al bio. Si sparecchia, pulitevi la faccia che c'avete il sugo dappertutto, carica la lavastoviglie, sbatti la tovaglia, scopa. "E alla fine cappuccetto torna dalla sua mamma, buonanotte. Sergio, smettila di infilare le caccole sotto al cuscino." Finalmente Massimo Nuvola è da solo. Lascia Marta con I giudici di The voice e si infila il pigiama di flanella. Va nello studio, l'hanno diviso a metà. Nella parte di Marta ci sono una ciclette e un mobiletto per i suoi prodotti Avon. La sua parete è occupata da una scrivania in ciliegio, una sedia girevole e un pc.

Email: massimonuvola@yahoo.it Password: professore. Accedi. Scorre i profili di amici e colleghi, posta citazioni di Don Milani e Paulo Freire, mette like ai commenti indignati dalla nuova riforma dell'istruzione. Poi, il cucchiaino smette di scavare nel barattolino Sammontana. Marta si è addormentata. Massimo Nuvola si alza, chiude la porta e spegne la luce. Prima va a spiare il profilo della sua ex. Prende atto con soddisfazione delle nuove rughe che le sono spuntate sotto agli occhi, ride sprezzante del nuovo tatuaggio che si è fatta sul seno. Sta ancora con quel deficiente, un ex collega di educazione fisica dai polpacci muscolosi e senza peli. Si alza, va a pisciare. Si lava I denti. È tardi, sa che dovrebbe andare a dormire. È che la luce del pc filtra dalla porta socchiusa dello studio, impossibile resistere. Ouamima Rached. Sta tra I suoi contatti. Sta tra I banchi della sua classe. No. Lui non è uno di quei professori che fanno gli amiconi, che parlano come I ragazzi, che fingono di ascoltare la loro musica. No, lui quando parla con Ouamima, si chiama Lucio. Lucio Nisi. Data di nascita: cinque febbraio 1996. Vive a: Milano. Scuola frequentata: istituto tecnico. Situazione sentimentale: single. Ha scelto la foto in un sito di modelli nord europei. Ouamima ha appena postato un selfie, non lo porta il velo, lei. Dopo gli eventi della primavera araba, sua madre ha chiesto il divorzio. Da allora è un'importante attivista nel campo dei diritti civili delle donne musulmane. Durante la loro ultima conversazione privata le ha mandato una sua foto, a seno nudo, con la celebre scritta "Il mio corpo mi appartiene". Gli occhi della ragazza hanno il colore del miele, una linea nera sottile tratteggia le palpebre. Attraversano

lo schermo. Le labbra sono serrate in un broncio infantile. Sono rosse, come di sangue. Scorre le foto precedenti. Ouamima che fa il medio, Ouamima sull'autobus che finge di leggere un libro, Ouamima davanti a un Big Mac, Ouamima al centro di piazza Jemaa El Fna, a Marrakech e un'infinita serie di Ouamima allo specchio, in pigiama, tuta, Ouamima strizzata negli shirts.

Ciao.

Hei, che stai facendo?

Ti sto guardando.

Ok.

Mi mandi una tua foto adesso?

Ok.

Wow. (faccina che sbava)

Come va la scuola?

Due palle e a te?

Idem. Mi sei mancata.

Anche tu. (cuore rosso)

Devo dirti una cosa. (faccina imbarazzata)

Spara.

Credo di essermi innamorata. (faccina imbarazzata)

Di chi?

Di te. (sorriso strafottente)

Wow.

Che pensi?

Che vorrei essere con te, adesso, non sai che ti farei.

Prova a dirmelo.

No. Ti voglio incontrare.

Sei sicuro?

Sì.

Prima di masturbarci, Massimo Nuvola torna alla foto di Ouamima che fa il medio. È la sua preferita.

Il motel dove si sono dati appuntamento è a dieci minuti dalla loro scuola.

Vediamoci in centro, ci prendiamo un gelato.

No.

Hai paura di farti vedere con una marocchina di merda? (faccina che si sganascia).

(faccina arrabbiata) Non dirlo neanche per scherzo. È che ti voglio tutta per me.

Va bene. (faccina che manda un bacio) ma ti devo dire un segreto.

Sì?

Io non l'ho mai fatto. (faccina imbarazzata che guarda in basso)

Tranquilla (cuore azzurro) nemmeno io.

“Tesoro, ci sono gli scrutini, farò tardi. Non mi aspettate per cena.” Marta sta finendo di vestire i bambini. “D'accordo ma torna prima delle sette perché ho lezione di pilates.” Massimo Nuvola esce senza chiudere la porta. Si è rasato per bene, ha messo il maglione ocra di lana grossa. Quando arriva al motel lei ancora non è arrivata. Si fa dare le chiavi della stanza, è tranquillo. Fuma una sigaretta elettronica e si accarezza il doppio mento. Guarda dalla finestra, eccola. Ouamima casual. Si siede sui gradini all'esterno, gli dà le spalle.

Sono arrivata.

Come ti senti?

Boh. Mi fa male la pancia. (faccina che ride seguita da faccina che piange)

Stai tranquilla.

Arrivi?

Sali, camera ventidue.

Che fosse ostinato, lo sapevano tutti. Cinquantatre coltellate. La testa di Ouamima giace in una pozza nerastra. Gli occhi, sbarrati, guardano il soffitto. Il viso è attraversato da una smorfia stupita carica di disgusto.

La sera, Marta torna dalla lezione di pilates. I bambini hanno già messo il pigiama e stanno guardando i cartoni. Va in cucina, accende il microonde per riscaldarsi la cena. Nel frattempo, decide di farsi una doccia veloce. Lo studio è chiuso. Da sotto la porta arrivano una lucina fredda e il rumore dei tasti premuti con disperazione. La lezione è pronta.

ALESSANDRO AMEDEO

HOTFIX

FINALISTA

La parte inferiore dello schermo si illuminò. Ivan.

Ciao, Hotfix. Ciao, scrisse.

Tu guarda televisione?

Rizzatosi a sedere, ancora mezzo addormentato, sulla poltrona girevole, distese le gambe, poi si stirò, gettando un'occhiata all'orologio appeso alla parete del garage: le tre e trentacinque del mattino.

Quasi quarantott'ore di lavoro consecutive. Era un nuovo record.

Rimase a fissare il fondo del bicchiere di plastica, ipnotizzato, prima di rendersi conto che i pensieri andavano per conto loro, come in un'allucinazione. Altro caffè, pensò. Con la coda dell'occhio guardava scorrere le immagini della diretta: lanci d'agenzia in sovraimpressione, macchie di colore confuse.

Si.

Tu nota niente?

D'un tratto la fetta nera di un grafico a torta, più grande delle altre, attirò il suo sguardo. Ebbe un sussulto e alzò il volume: erano in vantaggio.

“Il Partito di Avanguardia Sociale, contrariamente ad ogni aspettativa, è avanti di tredici punti percentuali. Il distacco sembra ormai incolmabile. Abbiamo raccolto le opinioni a caldo dei capipartito.”

Rimase a fissare a bocca aperta. Digitò: pazzesco.

Fatto buono lavoro.

Non lo so. Era diverso, all'inizio. Pensavo di sapere quello che facevo.

E invece?

Invece adesso guarda.

Tu ha fatto questo.

Lo so.

E no piace?

Esitò a lungo prima di rispondere. Le sue mani rimasero sospese sulla tastiera. Non so che pensare, scrisse.

Tu pensa che errore?

Non lo so.

Questa è cosa più grande che tu può fare. Processo democratico.

Figurati, scrisse.

Certo. Tu pensa di aver cambiato di molto il risultato? Tu aiutato gente a capire ciò che davvero pensa. Aiutato a scegliere. Ma tutto questo era già dentro loro.

Seguì una pausa, poi il russo aggiunse un'altra riga.

Tu aiutato nostro uomo a vincere. Niente altro. Avrebbe vinto uguale, magari dieci o quindici anni. Invece no: fatto adesso. Questo è buona cosa.

Si strinse nelle spalle.

Non ancora momento festeggiare. Solo inizio.

Si voltò di nuovo in direzione della TV. Guardò il giornalista: l'avevano appena tirato giù dal letto, gli parve. Il labbro superiore coperto da un velo di sudore, i capelli scarmigliati. E quell'espressione negli occhi, inconfondibile. Per quanto si sforzasse di coprirlo col cerone, con la giusta disposizione delle luci, non poteva nasconderlo.

Era panico.

Naturale che avesse paura. Perché no?, rispose.

Sistema buono. Stabile. Ma lavoro non ancora finito.

Scosse la testa con un mezzo sorriso, poi sfilò un'altra sigaretta dal pacchetto. Neanche gli interessava quella roba. Non era neppure di destra, lui. Non la sopportava, la politica.

No, Ivan. Avevamo un patto. Cinquantamila subito, gli altri cinquanta alla fine. Dammi i soldi che mancano, poi amici come prima.

Certo. Tu guadagnato. Sistema solido.

Rise istericamente, con una punta di orgoglio. Poteva scommetterci che era solido. Aveva dato fondo al suo talento. Hotfix: quel soprannome se l'era guadagnato. A furia di aggiornamenti, di migliorie, il programma era praticamente perfetto.

Perché ancora sveglio?

Esitò. Neanche lui lo sapeva, ormai.

Digitò: ho aggiornato il software stanotte. Non volevo correre il rischio che si bloccasse mentre dormivo.

Struttura sicura.

Era vero, pensò. L'architettura era ridondante. Se anche un profilo falso fosse stato identificato e chiuso, avrebbe retto comunque. Altri bot avrebbero continuato a produrre e diffondere i contenuti che Ivan gli forniva. Per essere abbattuto, avrebbe avuto bisogno di attacchi coordinati da più direzioni.

In altre parole, fermarlo era impossibile.

Grande talento, Hotfix. Lavora per noi.

Soffiò fuori il fumo, senza rispondere, poi rivolse di nuovo lo sguardo alla tv. Il cronista gettava occhiate attorno a sé, smarrito. Alle sue spalle si andavano formando i primi assembramenti: i simpatizzanti del P.A.S. – ormai quasi tutti i seggi erano stati scrutinati e il partito era dato sopra il cinquantadue per cento – si riunivano brandendo striscioni neri, sollevavano sciarpe, urlavano. “Marceremo su Roma,” diceva una scritta. Lui apriva la bocca, la richiudeva, cercando di sovrastare le grida. Si premeva l'auricolare contro l'orecchio, lottando per non perdere il collegamento.

Sono stanco, Ivan.

Tardi. Tu va a dormire. Parla domani. Non posso.

Perché? Sistema automatico.

Era vero. Gli bastava accendere la miccia perché un reticolo di profili falsi, di pagine pubbliche, diffondesse i contenuti che voleva. L'unico intervento umano era quello, inconsapevole, dei loro follower: persone in carne e ossa che facevano circolare la notizia, il video, il meme. Che lo rendevano virale.

Post violenti. Razzisti. Un immigrato aveva stuprato una ragazzina. Un rifugiato aveva aggredito dei passanti gridando “Allah è grande”. L'Europa avrebbe cercato di impedire elezioni democratiche. Non era vero, ma a chi interessava? Rifletté. Alla gente non importa niente della verità. Nessuno sfugge alla forza di una storia assurda: basta che sia una coerente.

Può darsi, scrisse. Non riesco a dormire comunque.

Sullo schermo della tv, il cronista era ormai circondato da un gruppo di uomini a volto coperto. Saltavano, gridavano cori da

stadio, rivolti alla telecamera. L'uomo fu quasi trascinato via. Hotfix rimase a contemplare la catastrofe come si resta a fissare il fuoco.

Ivan?

Sì

Li voglio sul conto entro domani.

Per tutta risposta, trovò sul monitor quello che non si aspettava: una faccina sorridente. Ti fa ridere?, digitò.

No, Hotfix. Tu guadagnato tuoi soldi. Ma io pensa che a te non interessa davvero.

Con la coda dell'occhio, sullo schermo della tv, vide i primi casonetti bruciati. Le prime auto rovesciate. Bandiere nere che garriavano nell'aria della notte, nel cielo di Roma.

Che significa?

Mentre batteva sui tasti quella risposta, l'angoscia cronica, cieca, che per settimane lo aveva tormentato prendeva un nome e una forma. Gli passarono davanti agli occhi, come un turbine, i meme, i post-denuncia, gli slogan cripto-nazisti, la razza pura. I fotomontaggi, i filmati deep fake, i video ridoppiati, le gif animate, i cartoni, gli youtuber, gli influencer politici, i giornalisti, Soros, il piano Kalergi, Pepe The Frog, Nicola Traini e lo sparatore di Christchurch, e tutti quei volti anonimi, uomini e donne che in un tam tam inconsapevole rilanciavano la spazzatura che si era inventato, sparandola ad altezze iperboliche nel buio del cosmo, non erano che sinapsi di un unico cervello, del sistema nervoso di una creatura stanca e impazzita.

Tu non sa che fare, lesse. Era vero. Non lo sapeva.

Tu vuole davvero tornare a fare quello che fa prima? Tu vuole davvero tornare a fare teppista?

Era così che lo vedevano gli altri? Uno che perdeva tempo a crackare password di sconosciuti e rivenderle sul dark web? Non si sentì offeso: esausto, piuttosto.

Contemplò una vetrina sfasciata. Assisté in diretta al lancio di un sampietrino. Oggetti di ogni tipo cominciarono a volare verso la telecamera: monete, calcinacci, bottiglie di vetro. Il cronista dovette abbassarsi, ripararsi la testa. Il bersaglio, questa volta, era la troupe.

L'immagine divenne mossa. L'asfalto ballonzolava nell'inquadratura. Il cameraman stava correndo per salvarsi la vita.

Sentì chiaramente delle urla. Udì un tonfo.

Nello stesso momento, sullo schermo, Ivan si rivolgeva a lui.

Stai guardando televisione?

Sì, scrisse.

Tu non è contento? Tu fatto questo.

Aveva ragione. L'aveva fatto lui. Non si sarebbe mai tolto dalla testa quell'idea, e il brivido di eccitazione che provava lo spaventò. Qualunque cosa avesse cercato, qualunque cosa volesse ottenere, richiedeva di sacrificare il mondo.

Tu non dorme, stanotte, scrisse Ivan; accanto all'ultima parola, un'altra faccina sorridente. *Un talento come tuo molto utile per noi.*

Il respiro accelerò. Era di gran lunga la cosa più grande che avesse fatto in vita sua. Rivolse lo sguardo ai muri di quel garage schifoso, ispirò l'odore nauseante dell'umidità.

Allora, Hotfix?

Gettò quello che restava del mozzicone nel bicchiere di plastica. La brace sfrigolò e si spense. Fece schiacciare le nocche, sfiorò coi polpastrelli la tastiera sporca, poi digitò solo due parole. Va bene.

Infine crollò sulla poltrona. Le palpebre erano pesanti: faticava a tenere gli occhi aperti. Allungò le mani sul tavolo: a tentoni cercava il mouse. Più di tutto, voleva chiudere la chat. Farla finita, per quella notte. Ignorare tutto ciò che Ivan stava scrivendo – e ormai vomitava una fiumana di parole dicendo che aveva fatto la scelta giusta e l'avrebbero chiamato loro e non doveva uscire per qualche giorno eccetera. Senza neanche guardare, la testa reclinata, il mento sprofondato nel petto, cliccò via ogni notifica, spazzò via ogni finestra, poi chiuse gli occhi, raccogliendosi le mani con le ginocchia e cullandosi nel freddo del garage, avvolto solo dalla felpa, fino al mattino.

FRANCESCO BASSANELLI

AMORE CACCIATO

FINALISTA

I

Incontro

Lei è lì, tranquilla, si abbevera ignara della mia presenza. È la mia preda. Io, immobile, da bravo predatore. La fisso, ma sto attento a non farmi beccare.

Meglio andar sul sicuro, la studio un pochino, magari domani le scrivo. Magari ha già un fidanzato, magari mi odia a pelle... Sbaglio! Troppi, infimi, “magari”. È troppo facile che me ne esca con dei “magari”.

E se vado lì adesso? No. Non ho un discorso pronto, una battuta che la faccia ridere prima ancora di conoscerci... Eh sì, questa è la chiave. Deve ridere, di gusto, così sono già a metà del lavoro. Meglio prendere ancora un gocchetto, giusto per rinfrescare per bene la gola.

Così esco allo scoperto: entro nel bar e nel farlo le passo davanti con aria spavalda, un’aria da figo... Butto giù... Sono pronto.

Esco... ma lei non c’è più.

Sono una delusione. Anche stasera è andata così. Chissà, magari mi ha visto... magari ha capito che ero interessato a lei... magari domani mi scrive, sì!... No, no, domani le scrivo io. Farò l’uomo! Magari aspetto sabato prossimo... sì, sì, mi faccio trovare pronto, con una battuta alla mano... sì, sì... farò così è deciso.

II

Contatto

Dopo mille occasioni sprecate e duemila magari sperati, le scrivo su Facebook – quel social dove si diventa amici di sconosciuti e si

pubblicano foto, video, scritti... praticamente ci si fa gli affari altrui –, che tanto siamo amici da una vita, ed è da un po' che voglio conoscerla... realmente si intende.

Il solito “Hei”. Funziona sempre. Magari con la faccina vergognosa... sì sì, ci sta. Ma lei ci sta o no? Lo capirò dai primi messaggi, so già i trucchi del mestiere. La asseconderò nel suo scrivere: il suo “ahah” finale sarà il mio “ahah” finale, le sue faccine vergognose saranno le mie faccine vergognose... piano. Non devo correre. Inizio dalle basi. Il secondo messaggio è il solito “Tutto bene?”, che funziona sempre.

La frequenza dei messaggi è importantissima. In un mondo impigliato nella Rete, più la Donna 2.0 mi scrive e più è interessata, ma io non devo fare altrettanto. Io sono l'uomo, io ho degli impegni veri, io le scrivo quando mi pare, ma sempre assecondandola. È la sera che si entra in gioco. Sì, la sera si è più liberi, intimi... Ci darò sotto con i messaggi, ma dovrò in ogni caso essere paziente. Anche il lupo aspetta ore ed ore prima di buttarsi sulla sua preda. Una settimana è il periodo giusto per poterla assecondare sempre più e lascerò stare la buonanotte, che è roba da adolescenti: quando vorrò dormire, dormirò; il discorso riprenderà il giorno dopo, e così via.

III

Coraggio

Oggi è il giorno. Oggi le chiedo di uscire. Ma non subito, ovviamente.

Finisco il discorso virtuale e *zac!* taglio netto con la mia proposta, gentile e, ovviamente, con faccina vergognosa finale.

Non guardo il telefono: vivo.

Un messaggio: è lei! Vuole uscire con me. E con tanto di faccina vergognosa finale! È fatta! La data ovviamente me la farò andare bene. Quando va bene a lei va bene anche a me. Mostrerò disponibilità, d'altronde sono all'inizio. Orario, luogo di ritrovo e destinazione. A me non frega niente, lascerò decidere a lei, e se non vuole, andrò sul banale, il solito bar, funziona sempre.

Faccine vergognose. Siamo d'accordo. Giovedì ci vediamo.
Ma sì... Due chiacchiere e mi tuffo sulla preda.
Sono in ansia: dopo cena ci vediamo. Penso a lei, solo a lei.
“A dopo” con faccina vergognosa. Ci siamo.
Ansia. Accendo la macchina, rigorosamente pulita il giorno stesso – la pulizia è tutto per una donna -. Vado forte. Non sento l'ansia. Musica che carica ovviamente, così arrivo bello vispo.
Battute ripassate, sorriso pronto.
“Sono qui” – “Arrivo” con faccina vergognosa. Sono allenato dai, si va'!

IV

Uscita allo scoperto

Usciamo contemporaneamente da entrambe le macchine. Ci guardiamo, con faccia vergognosa. È adesso che viene il bello, è adesso che si intrappola la preda.

Ripasso le basi:

Postulato fondamentale – il silenzio tollerabile è di 5 secondi. È la prassi: devo parlare, anche contro voglia, anche facendomi venire il mal di gola, stando però attento a non interromperla mai. Devo costruire i miei discorsi sulla base di ciò che dice lei: il suo “ahah” finale sarà il mio “ahah” iniziale, le sue facce vergognose saranno le mie facce vergognose. E poi il sorriso: devo essere felice di stare lì con lei e deve essere percepibile la cosa, molto.

Ovviamente non mi cimenterò in sorrisi falsi e discorsi che solo uomini potrebbero capire: “Anche io” ed “Anche a me” sono espressioni chiave per vincere la serata, ma la sincerità prima di tutto, poiché il gioco potrebbe farsi pericoloso l'indomani.

Ed eccoci qui, insieme, da soli. Sono tranquillo. Entriamo nel bar. Non faccio caso alla precedenza d'entrata. È

una cosa ormai passata. Chi va prima entra prima, tutto qui. Ci sediamo...

Gli altri non esistono, siamo solo io e lei. Deve capire che sono qui per star con lei, deve sentirsi importante, questa sera. Il viceversa non vale: lei può usare il cellulare, lei può parlare con le ami-

che. Dopotutto è lei la donna. Sono io che la devo conquistare, rispettando ogni suo singolo spazio. Ovviamente non posso partire in quarta. Meglio lasciar parlare lei e sulla base della sua prima e fondamentale affermazione continuare, in maniera controllata, con le mie parole. Non devo dimenticarmi di sorridere. Le mie prime affermazioni devono finire sempre con un sorriso, naturale. È questo che le donne guardano.

“Prendiamo da bere?” – “Sì, certo”.

Vale sempre la stessa regola: a lei la prima parola; a me basta assecondarla, ma seguendo il mio gusto, che è pur sempre un valido motivo di critica e comunque una scusa idonea per rispettare il postulato fondamentale.

I discorsi si fanno sempre più ampi, ma non mi lascio sopraffare.

Le prime uscite sono sempre uguali. Sono le basi: lei mi dirà che va tutto bene ed io le dirò che va tutto bene. È subito dopo che entra in gioco il vero predatore. Devo sputare fuori un discorso.

Altro postulato fondamentale: gli occhi. Devo guardarla negli occhi quando parlo, con uno sguardo sincero e, soprattutto, nella risata condivisa a fine discorsi (perché ci deve essere), devo trattenere i miei occhi sui suoi. Non troppo, ovviamente, mica voglio sembrare uno psicopatico serial killer! Il giusto... tanto da penetrarli, sfiorare alcuni recettori del suo cervello che inizieranno ad implodere di passione piano piano, per poi tornare scaltro come un ladro sul filo del discorso. Il succo sta nel rivelare la “stalkerata” dei suoi occhi il giorno seguente e di giustificarsi dichiarandone la bellezza. È lì che si incontrano i primi segnali. È lì che vedrò se la preda è in trappola o meno. La sua risposta può essere fatale. Un “Grazie” con faccina vergognosa non basta: implica un miglioramento della cattura. Un “Grazie, anche te” con faccina vergognosa è perfetto, in quanto ricambia.

Parliamo... Ci butto dentro il fatto di avere un fratello. Sì, è un passo più che giusto: da lì partono discorsi che si allargheranno alla famiglia, alle passioni, allo studio, al lavoro... Mi piace, mi piaccio.

Sono tranquillo, ma devo stare attento a non interrompere il suo discorso! È sacro. Se la interrompo vuol dire che non me ne frega niente, che non stavo ascoltando. Mi limiterò a sorridere e a darle ragione.

V
Verso la libertà

Fammi vedere l'ora... Mezzanotte. Domani alle 6 suona. Ecco perché sbadigliavo. Sono tre ore che parliamo, ma non devo mostrare segni di debolezza: devo avere ancora voglia di parlare, voglio conoscerla, devo conoscerla. Essendo in ogni caso un gentiluomo, le propongo di andare a casa, facendole notare che si è fatto tardi. Con un "È già mezzanotte?!" si concludono i nostri strepitosi discorsi, dunque mi accingo a pagare, per entrambi ovviamente. Qui posso cogliere un altro fondamentale segnale, ovvero la sua reazione nel momento in cui scopre che pago io o che ho già pagato, per entrambi. Più è scociata più è un buon segnale. Significa che vuole contribuire anche lei, che è contro la convenzione dell'uomo che paga sempre, che anche lei è autonoma e non si fa certo scavalcare dal genere maschile.

Pagato (io). Salutato. Si parte.

Arriviamo alle rispettive macchine. Parliamo, ma non sono più i discorsi di prima, sani, costruiti, sinceri. Ora parliamo ma sappiamo entrambi che siamo agli sgoccioli e quindi resta sempre un silenzio finale, che ha un non so che di imbarazzante. Faccio un po' lo stupido, tanto per sciogliere l'atmosfera. Ridiamo senza motivo: è l'emozione. E poi, e poi... E poi niente. Ci salutiamo... *sbam!* È il momento. Il lupo che per tre ore è rimasto pazientemente fermo a studiar la sua preda ora gli si butta addosso! Devo solo intrattenerla ancora un po' ed acquietare gli ormoni. Ci devono essere gli ultimi, minuscoli segnali. Devo porre l'attenzione sui momenti muti.

Qui, però, non è più valido il primo postulato fondamentale, o meglio, vale, ma in maniera differente. Ci deve essere quel silenzio assordante. Ci devono essere quei momenti impacciati che sono tutto un dire.

Lei finisce la frase. Ci guardiamo. Silenzio. Le guardo le labbra. Silenzio. Faccio io la prima mossa? Mah, non saprei... sì, sì, ormai è mia! e mentre finisco di trastullarmi mentalmente noto un movimento da parte sua. La assecondo con scatto felino, tanto per far sembrare la cosa in contemporanea...

"Ci vediamo, grazie, ciao" esclama sorridendo.

Aspetta... cosa?! Non ti stai dimenticando una certa cosina?

Ebbene no. Lo sa benissimo pure lei. Mi limito a rispondere in modo cortese: “Va bene, ciao” e sorriso finale. Saliamo in macchina, ognuno nella sua. Inutile dire per quanto tempo sia restato a guardare il muro di fronte a me cercando spiegazioni circa il dove avevo sbagliato... Ma il muro è muto. Un silenzio freddo, un silenzio che deride e squaglia tutte le mie convinzioni.

Io non mi arrendo. Sì, forse ho cantato vittoria troppo presto, ma non posso arrendermi. Gliela farò vedere io a quel muro, prima o poi. Domani si cambia tattica, deciso.

SARA DONADONI

SPECCHIO

FINALISTA

Quando le pareti di cartongesso hanno iniziato a cadere sotto i colpi delle pesanti mazze dei muratori, abbiamo scoperto una sorta di specchio, incastonato tra le mura di pietra. La cornice in legno consunto custodiva un vetro antico che invece di riflettere ciò che gli stava di fronte, tuttavia, proiettava delle immagini in soggettiva, come fosse collegato a una telecamera installata nella retina di un inconsapevole sconosciuto. Vedevo il marciapiede su cui camminava; l'asfalto quando chinava gli occhi; la folla brulicare quando li sollevava. Dallo schermo, però, nessun suono. Uno dei muratori si è messo ad analizzare la cornice scintillante alla luce che filtrava dalla finestra, tastando il legno, facendo scivolare le dita lungo la pietra circostante, cercando un qualche cavo nascosto o un meccanismo ignorato e ignoto. Si è girato e ha alzato le spalle: non aveva trovato niente. Lui e gli altri hanno ricominciato ad abbattere il rivestimento di cartongesso, finché han ricevuto una telefonata e mi han detto che sarebbero tornati due giorni dopo a finire il lavoro e ripulire la camera. Ho chiesto cosa avrei dovuto fare con lo strano specchio. Hanno allargato le braccia e raccolto i loro attrezzi: quel «coso» non era affar loro. E infatti riguardava solo me.

Un'inquietudine sinistra mi strisciava nelle vene, ma la curiosità mi mordeva lo stomaco, e così sono rimasta impietrita a guardare le immagini scorrere sullo schermo. Sono riuscita a capire che era una donna, il soggetto di cui condividevo lo sguardo. Stava cenando in un piccolo ristorante, le unghie imperlate di smalto rosa che volteggiavano sul piatto di spaghetti – forse avrei dovuto cenare anch'io, ma non avevo nessuna fame e poi il frigo era vuoto, e di uscire mentre era in corso quello spettacolo non era nemmeno da pensarci. Tornata a casa, si è fatta una doccia e si è preparata per

uscire. Ha aperto l'armadio e lasciato scorrere i tessuti sotto i polpastrelli indagatori – i vestiti, uno più incantevole dell'altro; ne ha scelto uno blu scuro, con pizzo e volant. Io non ne ho mai avuti di così belli, né ho mai avuto un gusto così raffinato. È scesa di corsa per le scale ed è salita su un'auto che la aspettava appena fuori il cancello. Si è seduta sul sedile anteriore e ha baciato un uomo che le ha sorriso teneramente. Sono andati al cinema, han guardato un film romantico e il suo fidanzato l'ha riportata a casa. A quel punto mi sono addormentata, sul letto ricoperto di frammenti di cartongesso, mentre la luna splendeva alta nella notte silente.

Quando la mattina dopo mi sono svegliata, lo specchio proiettava già delle immagini. La donna stava facendo yoga; il suo ondeggiare mi dava le vertigini, ma ora capivo da dove venisse quel corpo stupendo, così liscio e tonico, che niente aveva a che vedere col mio. Finiti gli esercizi ha arrotolato il tappetino, si è fatta una doccia e si è preparata la colazione: uno yogurt con dei corn flakes e una ciotola con lamponi e fragole; dovevo aspettarmelo. Nel mentre, ho avuto occasione di vedere l'appartamento: un attico arredato con grazia, con un pianoforte a mezza coda, una libreria imponente, un tavolino con riviste di ogni tipo, le pareti riempite di quadri colorati, una cucina pulita in ogni angolo. Finita la colazione si è vestita con gonna e maglietta ed è uscita, al braccio una borsa in pelle stracolma di disegni, planimetrie e stoffe. Mi sono ricordata solo in quel momento che dovevo andare al lavoro. Ero ancora sdraiata nel mio letto, col viso secco, lesionato dalla polvere, e i capelli che puzzavano di calcestruzzo. Ho messo i primi pantaloni e la prima camicia stropicciata che ho trovato e sono corsa in strada, senza nemmeno lavarmi i denti. Sono arrivata tardi al lavoro e il direttore mi ha lasciato una pila di fogli sulla scrivania, ringhiandomi di trascriverli al computer e poi di archivarli. Non c'era dubbio che fosse una punizione per il ritardo. Ma mentre battevo le dita sulla tastiera, non pensavo che a quella donna, e al suo fidanzato, e al suo attico che sembrava uscito da un film. Non vedevo l'ora di tornare a casa.

Appena l'orologio ha scoccato le sei sono schizzata fuori dall'ufficio. Arrivata in camera mi sono buttata sul letto, senza spogliarmi le scarpe. Quella donna stava ancora lavorando: era seduta a un ta-

volò e stava tracciando lo schizzo di quello che sembrava un salotto. Ogni tanto sollevava lo sguardo: si trovava in una casa enorme, con ampie vetrate e mura intonacate e un pavimento di marmo, tutta vuota. Era la stessa casa dello schizzo, era evidente, con la differenza che sulla carta c'erano divani e tappeti tende mobili lampadari e tutto quanto, tutto meraviglioso, tutto perfetto. La donna ha guardato l'orologio, erano ormai le otto, e si è alzata dal tavolo, riponendo i disegni nella borsa. Si è avvicinata a un uomo distinto, sui settant'anni, gli ha stretto la mano ed è uscita. In strada c'era un'auto che la aspettava; era il suo fidanzato. Quando l'ho visto ho iniziato a tremare. Sono entrati in un ristorante giapponese, hanno ordinato del sushi; credo sia vegetariana, perché gli uramaki erano tutti senza pesce; si capiva; troppo colta e intelligente per essere carnivora. Non avevo fatto la spesa, così il frigo e la dispensa erano ancora vuoti. Ma che importava. Dopo cena sono andati a casa del fidanzato, una casa piccola, tutta in legno, una specie di nido caldo e accogliente. La lieve brezza frusciava fra i salici pallidi e i pioppi fuori le mie grigie quattro mura.

Hanno messo della musica, ho intravisto un vinile di Bill Evans che correva sul giradischi. E poi hanno fatto l'amore. Sentivo un dolore aspro sottopelle, diffuso in tutto il corpo, mentre l'uomo si muoveva dentro di lei. Ho chiuso forte gli occhi e ho nascosto la testa sotto le coperte ingrigite. Così sono riuscita ad addormentarmi.

Ieri mattina, al risveglio, hanno preparato i bagagli. Stavano partendo per un fine settimana, ho visto la donna che controllava la mail di prenotazione dell'albergo sul telefono. Era in una città che non ho mai visitato. Mentre caricavano la macchina, ho ricevuto una chiamata. Era l'ufficio: volevano sapere perché non ero al lavoro. Ho camuffato la voce fingendo di essere raffreddata, simulando colpi di tosse e starnuti. Quando ho riattaccato, erano già in viaggio, si sfioravano le mani. Una volta arrivati a destinazione, hanno scaricato i bagagli nella camera dell'hotel – una camera bellissima, non immagino quanto sia costata. La donna è entrata nel bagno, si è sciacquata e si è guardata allo specchio, così ho potuto finalmente vedere il suo viso. Ma un fischio sordo mi si è conficcato nelle orecchie, la fronte si è irrorata di sudore. Era il mio, il volto nello specchio, non c'era nessun dubbio: stessi occhi, stesso naso, stesse

labbra, perfino stesse sopracciglia, e stessi capelli. La vista iniziava ad abbuiarsi e un formicolio a pungermi le mani, quando mi sono ricordata di un articolo che avevo letto su una rivista: diceva che ciascuno di noi ha sette sosia nel mondo – probabilmente ne avevo trovata una, ecco tutto; sì, era così; era logico, perfettamente comprensibile. Sono riuscita a calmarmi a quel pensiero. Sono usciti e hanno iniziato a girare la città scoprendo scorci magnifici, visitando edifici storici. Ho sentito battere alla porta. Erano i muratori, me ne ero completamente dimenticata. Non avevo nessuna intenzione di interrompere quella visione, così non ho risposto ai pugni sulla porta, al campanello che strillava, al telefono che vibrava nervosamente. Dopo qualche minuto se ne sono andati, finalmente, e ho potuto continuare a guardare da quella straordinaria finestra sul mondo, mentre nuvole si addensavano e lampi abbagliavano la cornice ammuffita. Quando è arrivata la sera, hanno rifatto l'amore. Ma non riesco a guardarli, non riesco nemmeno a stare nella camera. Ho chiuso la porta e sono andata in cucina, ho preso una bottiglia di vodka e iniziato a versarmi un bicchiere dopo l'altro. Ero a stomaco vuoto da due giorni, me ne sono bastati tre per alleviare le fitte che avevo pensando a quell'uomo così meraviglioso che baciava quella donna. Dopo un paio d'ore di stordimento, sono rientrata in camera e lo schermo era nero. La donna stava dormendo, ho provato a mettermi a letto ma appena ho toccato con la testa il cuscino sudicio ho avuto conati e sono corsa in bagno. Non ce l'ho fatta a raggiungerlo: ho vomitato sul tappeto. Mi sono messa sul sofà e ho dormito lì, le gambe distese su uno scatolone ancora chiuso dal trasloco.

Stamattina mi ha svegliato il campanello di casa, un'altra volta. Ho riconosciuto la voce dell'idraulico che deve sistemarmi la doccia. Appena ho aperto gli occhi sono corsa in camera – ho avuto un capogiro alzandomi dal sofà; ho pestato il vomito di ieri sera; barcollando mi sono lasciata cadere sul letto; in casa c'è un fetore nauseante, non apro e non pulisco da due giorni; ho guardato lo schermo e li ho visti lì: lo specchio grazie a dio funziona, funziona, funziona ancora, la testa mi pulsa feroce che sembra stia per esplodere. Stanno consumando a letto la colazione, con un vassoio traboccante di frutta – mi viene un altro conato sputo un disgustoso

liquido giallo sul letto amaro bilioso – di ogni tipo sul comodino, lei seduta sulle gambe di lui, con una tazza di caffè in mano. L'idraulico continua a battere alla porta il telefono continua a squillare lo stomaco mi si contorce mi dà dolori atroci tossisco polvere dal cielo basso la pioggia precipita scrosciante ma che importa? non mi alzerò di qui.

SILVIA MACCALLI

L'ODORE
DEL PROGRESSO

FINALISTA

31 dicembre 2087

L'ultima cosa che vorrei fare dopo una giornata come quella di oggi è perdere tempo festeggiando ma d'altronde, una volta l'anno, so che devo collegarmi in video chiamata con i miei genitori e passare la solita noiosa ora raccontando cosa ho fatto nel corso dell'anno appena trascorso. Io parlo del mio lavoro, loro mi parlano dei loro acciacchi ma non ci vuole molto prima che la conversazione si tramuti in un rimprovero perché anche quest'anno ho scelto di salutarli tramite la *NPR*¹. Sempre la solita storia! Sfiderei a trovare qualcuno che il 31 dicembre decide deliberatamente di uscire di casa al freddo e prendere per 4 ore un super rapido zeppo di *Non-virtual*! Non sopporto né loro né i loro noiosi slogan contro la *NPR* né tantomeno il loro primitivo modo di vivere scandito da meeting settimanali di supporto in stile alcolisti anonimi. Gli abbracci, il contatto fisico tra estranei...il solo pensarci mi fa venire voglia di correre sotto la doccia igienizzante!

Una volta terminata la video chiamata, posso finalmente dare inizio al Capodanno che desidero. Mi collego al sito d'incontri *Real Sensations Finder*: il migliore fin'ora sviluppato. La versione base dispone di fotografie e video in 3D, mentre la versione Pro permette di vivere sensazioni di piacere incredibilmente simili alle reali grazie a degli appositi sensori da applicare in determinate zone del corpo. Indosso i guanti, il visore, collego i sensori e si parte! Accedo con il mio account "Max47". Confesso di aver aggiunto dei filtri alle mie fotografie: i miei addominali non sono così scolpiti

¹ NPR: non-physical relationship.

nella realtà. Ma non biasimatemi, fa parte del gioco. È risaputo che su *Finder* le fotografie non corrispondono alla realtà. Sono sempre io, ho solo migliorato quei particolari necessari per rientrare nei canoni di bellezza accettati al giorno d'oggi: in un istante con una piccola magia tecnologica i muscoli diventato gonfi, la vita stretta, la pelle liscia, gli occhi grandi e viola (ultimamente il viola è il colore più in voga). Anche le donne iscritte non potrebbero essere più lontane dalla loro immagine reale. Sarebbe impossibile trovare in natura volti con labbra e occhi così grandi e corpi a metà tra un manga minorenni e una bambola senza tempo. Ma non è questo ciò che conta. Quello che importa veramente è l'immagine che vedo proiettata davanti a me, le vibrazioni e le sensazioni che questi fantastici sensori riescono a farmi provare in questo momento. Non posso credere che ancora oggi ci siano persone (i soliti rozzi *Non-virtual*) che insistono nell'avere rapporti fisici e talvolta sessuali vecchio stampo con scambio di fluidi tra estranei... Non riesco a capacitarmi che tali personaggi non solo praticino queste primitive forme relazionali ma che le esaltino e le proclamino come unico e vero modo di vivere. Fortunatamente questi hippy-post-moderni rappresentano una ristretta minoranza e si trovano generalmente nelle periferie o in quel che rimane delle zone rurali. Questo almeno è quello che ho letto nelle notizie presentate dal mio *E-Lens*. L'*E-Lens* è un dispositivo simile a una lente a contatto, si applica sul bulbo oculare e rende più efficace e mirata la ricerca di informazioni e immagini. In combinazione con un ulteriore dispositivo chiamato *G.O.D.*², un microchip sottocutaneo generalmente impiantato nel polso, rappresentano l'evoluzione dei vecchi Smartphone che usavano i miei nonni. Essendo questi congegni direttamente inglobati nel corpo umano, sono in grado di presentare servizi e spot pubblicitari estremamente personalizzati. Ad esempio, se legge dai miei dati biologici che sono assennato, l'*E-Lens* cerca in automatico il distributore di caffè più vicino, mi fa ascoltare brani musicali stimolanti e mi proietta spot pubblicitari di magiche pilloline in grado di tenermi sveglio. È ufficiale: la tecnologia ha battuto madre Natura.

² G.O.D.: acronimo di Guard Observing Device.

Naturalmente i Non-virtual vedono in tutto questo la tanto temuta manifestazione orwelliana. Ci definiscono “bestiame sotto controllo” o qualcosa del genere. Non sono in grado di capire quanto la sicurezza sia importante al giorno d’oggi anche a discapito della nostra privacy. I miei genitori mi hanno installato il *G.O.D.* appena nato. Ai tempi era ancora poco conosciuto ma loro da questo punto di vista sono stati dei pionieri. Grazie al *G.O.D.* sapevano sempre dove mi trovavo, con chi passavo il mio tempo e che emozioni stavo provando in quel momento. Oggigiorno a tutti i neonati viene automaticamente installato il *G.O.D.* e dopo i 5 anni iniziano a indossare il loro primo *E-Lens* in questo modo possono guardare i cartoni animati tutte le ore che vogliono senza disturbare mamma e papà i quali, a loro volta, possono guardare in santa pace lo sport e le amate fiction senza disturbarsi l’un l’altra. Non sarà un caso che alcune recenti ricerche hanno dimostrato che il numero dei divorzi è diminuito negli ultimi decenni. Da sottolineare anche il fatto che il numero dei matrimoni è drasticamente calato ma questo perché rappresentano un modo di vivere obsoleto. Le relazioni sociali si sono evolute in una forma più pura e individuale. Passiamo più tempo da soli ma siamo più soddisfatti. L’individuo e la soddisfazione dei propri piaceri sono lo scopo unico dell’esistenza. Chi ha bisogno di 5 noiosi amici di scuola quando posso avere 10.000 amici provenienti da ogni parte del mondo con interessi simili a miei. Conoscere qualcuno fuori dalla *NPR* è difficile e stancante. Nel mondo virtuale è più facile e si risparmia tempo prezioso. Quando accedo al mio profilo social basta solo aggiungere dei filtri nei campi riguardati le passioni e gli interessi, eliminare quelle caratteristiche che proprio non sopporto ed ecco che il database mi presenta migliaia di profili che ritiene a me affini. Dopodiché una volta entrati nella rete comune possiamo chattare, giocare ai nostri giochi di ruolo preferiti e per i rapporti più stretti possiamo video chiamarci e collegare i sensori. Vi assicuro che la sensazione di un abbraccio riprodotto artificialmente non è poi così diversa da quella fatta da un braccio in carne ed ossa. È più sicura, più igienica e non ci fa esporre troppo. Può essere anonima e soprattutto non siamo costretti a restituirlo se non ne abbiamo voglia. Le vecchie costri-

zioni dei legami affettivi, l'impegno che bisogna dedicare a un altro essere umano sono ormai sorpassati. Fanno parte di schemi ormai superati. Oggi non abbiamo più tempo da sprecare.

Mi imbarazza ammetterlo ma tempo fa' mi lasciai trascinare da una ragazza in una relazione stile *Non-virtual* ma a mia discolpa ero molto giovane e persi la testa per lei. Era una collega, la notai subito quando entrò a far parte del team: nella chat di gruppo dell'ufficio scelse come foto profilo quella della regina-guerriera Taranya, la protagonista del mio virtual game preferito. Trovai questa scelta così fuori luogo ma allo stesso tempo così curiosa, che presi coraggio e iniziai a scriverle in privato. In principio era tutto fantastico: lei era spiritosa, sarcastica senza pretese ma col passare tempo capii che lei cercava un tipo diverso di approccio e mi chiese di incontrarci fuori dalla NPR. Generalmente avrei chiuso immediatamente la conoscenza ma lei era così diretta e priva di timore che un istinto primordiale di orgoglio mi fece trovare il coraggio di espormi e farmi conoscere dal vivo senza filtri di nessun tipo a proteggermi. Organizzammo l'incontro in uno dei piccoli villaggi satellite che si trovano fuori dalle grandi città. Un terrore ancestrale mi attanagliava lo stomaco mentre l'aspettavo. Ricordo ancora che sudai come mai avevo fatto nella mia vita. Ero paonazzo con la camicia sgualcita. Volevo solo scappare il più lontano possibile! Ma poi la vidi. Non era uguale alle fotografie del suo profilo. Era diversa, più imperfetta ma tangibile ma ciò che più mi colpì fu il suo odore. Non parlo del profumo che indossava ma l'odore crudo della sua pelle. Se chiudo gli occhi e mi concentro quasi riesco ancora a percepirlo. Oggi esistono delle applicazioni in grado di riprodurre quasi ogni tipo di odore esistente sulla Terra ma nonostante ne abbia provati a centinaia, non ho ancora trovato un profumo simile al suo. Durante i nostri primi incontri quasi non aprivo bocca. Non riesco nemmeno a reggere il suo sguardo, immaginate quando mi prese la mano per la prima volta. Non riesco a capire perché lo facesse. Passarono giorni e poi settimane. Ammetto che quelle sensazioni che stavo provando per la prima volta erano spaventose ma anche piacevoli e con mio stupore a tratti gratificanti. Col passare del tempo tuttavia stare con lei diventò come un secondo lavoro. Voleva che le

dedicassi molto, troppo tempo. Come è possibile avere un lavoro a tempo pieno e trovare il tempo per un'altra persona sacrificando i propri interessi personali?! Riuscivo a malapena ad aggiornare la mia pagina social, quasi non scrivevo più sul mio blog tralasciando il fatto che persi decine di posizioni ai virtual game. E lei gridava, s'infuriava. Nonostante gli sforzi che facevo per lei non era mai abbastanza. Diceva che i social erano più importanti di lei. Ma è ovvio! Sono la mia vita. Sono l'essenza del mio essere, l'immagine che presento al mondo, come poteva non capire. Esausto per la situazione decisi di sparire dall'oggi al domani. Elimina i tutti i suoi contatti e la bloccai su qualsiasi dispositivo e con mio stupore anche lei non mi cercò mai più. Mi sentivo finalmente sollevato, libero da ogni impegno ed è esattamente così che voglio vivere. Voglio pensare solo a me stesso e così farò anche stasera.

Fuori il laser-show è appena iniziato. Ogni anno lo spettacolo diventa sempre più imponente ma non ho voglia di alzarmi e starmene alla finestra. Rimarrò qui accoccolato sul divano e chissà magari questa notte tra un lampo rosso e uno azzurro, riuscirò a trovare un profumo simile al suo.

ESTER MIGNANI

DUE DITA UNITE

FINALISTA

Era come se l'intero materasso, le lenzuola e addirittura il pavimento si fossero messi a vibrare allo scoccare delle sei del mattino. Allungò un braccio, spense la vibrazione dello smartphone, si stropicciò gli occhi e trascinò i piedi fino alla cucina. Il rumore dei suoi denti che sgranocchiavano cereali al cioccolato riecheggiava in tutta la stanza quando, all'improvviso, tutto cominciò a vibrare di nuovo. Fece un lungo sbadiglio, si stiracchiò e con un leggero tocco dell'indice accese lo schermo del suo fidato amico.

Hey.

Sei sveglia?

Sì che sei sveglia, sono le 6

Che si dice?

Io non sono ancora riuscita a dormire.

Sai il mio collega, quello biondo?

Ieri sera è passato a prendermi.

Ma ci sei?

Sì, ci sono.

Marta, sono le 6 del mattino.

Cosa importa? Tu ti alzi sempre presto...

Oggi poi, sei pronta?

Sì, sono pronta.

A che ora è?

Alle 11.

Cosa ti metti?

Pensavo di restare in pigiama.

Perché? Non accendi la telecamera?

Marta, scherzavo.

Ah, ok.

Quindi cosa ti metti?

Una maglietta e dei jeans.
Che tanto non si vedranno.

Stai scherzando, vero?

Potrebbe essere l'occasione della tua vita e tu ti
vesti come se andassi a fare la spesa.
Fammi pensare...

Metti la camicia azzurra, quella con i bordi neri.
Orecchini blu e la collana con la farfalla.
E lega i capelli: ti fanno risaltare gli occhi.

Ci penso.

Bene, fammi sapere come va.

Ora ti lascio, mi sta scrivendo lui.

Lui chi?

Marta non rispose, ma di certo non era sua intenzione indagare ulteriormente su chi fosse il fantomatico "lui" di oggi.

Si fece coraggio, finì la colazione, si lavò i denti e, ancora in pigiama, si sedette alla sua amata scrivania, tra riviste patinate per le

quali sognava di lavorare, vecchi scatti a cui era affezionata e la sua mirrorless sempre pronta ad immortalare l'attimo.

Premette il tasto di accensione del suo portatile e d'un tratto il monitor si illuminò. Digitò velocemente la password e il ticchettio dei tasti fu subito seguito da un assordante jingle di avvio. Inserì la schedina della sera prima. Ora poteva finalmente mettersi all'opera.

Adorava lavorare al mattino presto, quando le saracinesche in strada erano abbassate, le strade erano vuote e il rumore del traffico non si era ancora messo in moto. Come se per lei cambiasse qualcosa.

D'un tratto, il forte suono di una campanella l'avvertì dell'arrivo di una mail. Il suo sguardo fugace notò la nuvoletta in basso a destra e il tocco leggero del mouse la aprì. Chi la conosceva bene non capiva ancora perché si ostinasse a tenere così alto il volume del pc. Non si trattava di un reale disturbo per il vicinato, ma vista la situazione, quell'inquinamento acustico era del tutto superfluo.

La mail ricevuta era di Sergio D'Amico, il responsabile marketing con il quale aveva un colloquio alle 11. La richiesta era semplice: "Possiamo anticipare la nostra skype-call alle 9.30? Sempre se per te non è un problema."

Da anni era iscritta ad un portale di lavoro on line che le inviava regolarmente newsletter con proposte di collaborazione. Peccato che la maggior parte delle posizioni aperte fossero per tirocinanti o collaboratori junior, vale a dire professionisti disposti a tutto per un salario mensile di poche centinaia di euro.

Un paio di settimane prima, però, un'agenzia seria, molto conosciuta e con sede in città, valutava collaborazioni continuative con freelance, e lei aveva deciso di proporsi. Aveva frugato velocemente nell'archivio del suo portatile per recuperare un portfolio aggiornato e aveva scritto di getto una breve lettera di presentazione:

*Gentile sig. D'amico,
le scrivo in merito a bla, bla bla, sono bla bla, mi occupo di...*

Mentre scriveva, si era subito resa conto di quante altre centinaia di lettere piene zeppe delle solite banalità avrebbe ricevuto quel poveretto incaricato di trovare un collaboratore, aveva quindi cancellato il tutto e ricominciato da capo.

Gentile sig. D'Amico, sono certa che in questi giorni starà ricevendo decine e decine di candidature come la mia, per questo non le ruberò altro tempo. In allegato trova il mio portfolio con il quale potrà valutare le mie competenze. Cordialmente.

Ps: nel caso in cui volesse ricontattarmi, le chiederei di farlo via mail, poiché...

No. Meglio non entrare nel personale. Aveva cancellato il post scriptum e inviato la mail senza auto-alimentarsi false speranze.

Quando ormai quell'opportunità era stata data per persa e la sua vita continuava tranquilla tra tagli, gradienti di luminosità e occhi rossi da correggere, il recruiter aveva risposto alla sua breve mail con un messaggio altrettanto incisivo in cui fissava, per l'appunto, una skype-call per quella mattina, salvo poi anticiparla all'ultimo.

Rispose velocemente alla mail confermando l'orario anticipato, notò che si erano fatte le otto e decise di seguire i consigli di Marta in fatto di outfit.

Sotto la doccia fece una piccola check-list mentale di ciò che avrebbe dovuto sistemare prima di quella videochiamata: i cuscini del divano che si intravedevano dietro di lei dalla telecamera, il bicchiere rimasto sul tavolino dal giorno prima, la sua borsa, perennemente sul pavimento.

Quando tutto fu in ordine, tornò in bagno e si spazzolò nuovamente i denti. Era convinta che fossero il suo unico, vero biglietto da visita: dove non arrivano le parole, un sorriso ben curato poteva rompere il ghiaccio e superare ogni barriera comunicativa. Si spazzolava i denti almeno sei/sette volte al giorno, per non contare le occasioni particolari in cui una spazzolata era indispensabile, e questa occasione era una di quelle.

Alle 9:27 si sedette di nuovo alla sua scrivania con telecamera attivata e microfono funzionante, anche se del tutto inutile.

Il suono gracchiante anticipò di qualche secondo la schermata blu con il grande tasto verde al centro. Un click e la connessione si instaurò. Sorrise e guardò con attenzione le labbra del recruiter, uomo di bell'aspetto, perfettamente a suo agio in quella situazione. Se solo lei avesse potuto dire lo stesso. Lui iniziò la conversazione

presentandosi in modo professionale e ammirando il suo riflesso nel monitor mentre parlava. Ora toccava a lei.

Senza smettere di sorridere, salutò con un cenno del capo, si mise due dita unite davanti al petto e scandì le lettere del suo nome con la mano. Poi, quasi in simultanea, aprì la chat e digitò velocemente un messaggio sulla tastiera.

Piacere di conoscerti. Sono Anna, non posso sentirti, ma se guardi dritto lo schermo posso leggere il labiale.

Il respiro di entrambi si fermò per un secondo. Il sig. D'Amico capì subito che non si trattava di un problema tecnico all'audio. Lesse lentamente il messaggio sulla chat per prendere tempo. Erano anni che si occupava di selezione del personale e l'imbarazzo di solito era dei candidati, non suo.

Anna restò sorridente davanti alla telecamera in attesa di una reazione. Ad ogni millesimo di secondo le sue speranze di ottenere quella collaborazione crollavano come un castello di carte. Nonostante le belle parole, troppo spesso aveva visto svanire opportunità solo a causa del suo udito. "Per scattare foto non serve sentire" le avevano insegnato, e lei se lo ripeteva giorno e notte come un mantra, ma nel mondo della comunicazione questo non bastava. D'improvviso la chat di Anna emise un suono sordo: il pop-up si aprì.

Piacere Anna, sono Sergio.

NICOLA ONGARO

QUANDO SONO FELICE
HO PAURA DI MORIRE

FINALISTA

Per tutte le cose a cui è affidato un nome ne esistono altrettante a cui ogni parola va stretta. Ci sono significanti troppo difficili da pronunciare e momenti troppo facili da non capire. Mi capita spesso in situazioni come questa, quando mi trovo all'aria aperta nel verde oliva del prato a cunette regolari e tra i pini ondulati che qualcuno, chissà quanto tempo fa, ha immaginato così, cristallizzandoli col solo sguardo. È quando il sole è altissimo e le nuvole non si muovono mai che so dove sto andando. Per me è casa, e quantunque lo sfondo possa cambiare ogni volta che chiudo gli occhi, non mi perdo mai. Non sono mai straniero ed è proprio questa stessa sensazione che mi ruba delicatamente le parole per poterla descrivere.

Oggi, per esempio, è come in un campeggio, quelli estivi delle commedie americane che passano in tivvù ogni tanto. Zaino sulle spalle e l'amore come da copione. C'è un profumo azzurro di erba bagnata, non ci sono luci né rumori né null'altro di artificiale. Ci sono quattro tronchi distesi attorno a un falò ancora spento. Non ci servirà, non farà mai buio. È un posto intimo, semplice e tranquillo. Mi fa piacere essere qui a parlare con voi.

Oggi, dall'altro lato, *quell'altro* lato, è stata una giornata particolarmente difficile e avevo bisogno di staccare per un po'. Rinfrescarmi. Dopo pranzo faceva così male che sono scoppiato a piangere e ho obbligato mio padre a uscire a comprarmi un *Tootsie Roll*. Ci ha messo solo pochi minuti, il supermercato è dall'altro lato della strada, quindi non mi sono sentito tanto in colpa. Me ne ha portato una scatola piena. Come quella storia della Guerra di Corea in cui i soldati americani domandarono proiettili e per sbaglio ricevettero un approvvigionamento di *Tootsie Rolls*. Li mangiarono tutti per-

ché si scioglievano in bocca nonostante il freddo glaciale. Erano molto affamati. Io invece avevo solo un po' di nostalgia. Nostalgia della scuola, nostalgia della mia migliore amica. Lo ricordo come se fosse ieri. Il giorno in cui quello stupido ribaltò il mio banco m'isolai ancor di più, mi rinchiusi nello sgabuzzino dei bidelli e quando mi trovarono mi costrinsero ad andare a mensa per il pranzo. Finii all'ultimo tavolo verso l'angolo dell'uscita di sicurezza, come d'altronde già spesso accadeva, ma quella volta sembravo ancora più lontano dal vociare dei miei compagni. C'era un vetro enorme e non capivo quale delle due parti era l'acquario e quale il corridoio dei visitatori. Le forchette picchiavano meno forte e nessuno batteva i piedi contro il pavimento. Ero terribilmente triste perché non lo volevo. Non volevo arrendermi e non volevo quel vetro, ma era come se fosse inevitabile. Era tragico non capire cosa mi mantenesse a galla a malapena, non vedere dove fossero i miei fili, non sapere chi o cosa mi stesse comandando.

Ecco, proprio in quel momento lei si sedette al mio fianco e mi scordai di tutto. Dell'acquario, della mensa troppo silenziosa, dei pianti, degli scherzi di cattivo gusto. Si sedette a mangiare vicino a me e mi regalò un *Tootsie Roll*. Scartò quella splendida confezione nera rossa e bianca per me senza dire quasi nulla e mi sorrise. Mi disse che ero adorabile; pensai la stessa cosa di lei. Mi sentii davvero imbarazzato. Felice e senza parole con una caramella marro-ne accanto al mio piatto. Lei prese l'abitudine di farmi compagnia ogni volta che poteva. Lo ammiro tanto. Un altro giorno una mia compagna di classe mi sputò in faccia. Scappai ancora nello sgabuzzino tra le scope e gli stracci sporchi. Mangiai al di là del vetro, di nuovo. Lei però era assente. Penso avesse la febbre. Sperai che stesse bene e pensai tutto il giorno a lei, finché non la rividi la settimana successiva. Saltavo di gioia, ve lo giuro! Figurativamente, s'intende. Le portai io stesso un *Tootsie Roll* e sorrise di nuovo, più del solito. Poi andò via di fretta, una fretta graziosa e cortese. Come si fa a non avere nostalgia di momenti simili? La mia vita è una costante discesa in cui ruzzolo giù a denti stretti. Ho bisogno di attimi simili, capite? Trovare una caramella dove di solito ci sono le briciole. Quello è fantastico. Non voglio le briciole, voglio sognare in grande. Voglio almeno sognare.

Sapete di cosa avrei voglia in questo momento? Che cosa vorrei sognare, adesso? Una cena tra amici, magari al ristorante giapponese vicino a scuola. Piccole cose. Ho sempre desiderato saper usare quelle bacchette infernali. Come diavolo si tengono? Vorrei trovare il modo. Magari con un elastico? Osservo attentamente tutti gli altri e sembra una figata. Oppure vorrei tenere un aquilone. Perderlo e ritrovarlo incagliato tra i rami di una quercia. Vorrei anche fare tanto quei gesti che si fanno sempre tra amici, quelli che vanno di moda, tipo un *brofist* o qualcosa di simile, due pugni che si scontrano per poi mimare un'esplosione e scorrere via con le dita, facendo le onomatopee con la bocca. Piccole cose, cose davvero stupide. Risolvere un cubo di Rubik. Battere il cinque a un compagno di squadra dopo una partita. Abbracciare per tutta la mattina la ragazza dei *Tootsie Rolls*. Cose molto banali. Mi mancano.

Ciononostante, mio padre mi ha confidato che è meno preoccupato del mio futuro, ora che in qualche modo ho una specie di lavoro. Una direzione. Per rassicurarmi mi racconta spesso di quel ragazzo che è riuscito a entrare nella Hendrick Racing della NASCAR come ingegnere. Io invece penso a Jonny Kennedy e piango dal dolore. Non voglio che finisca così. Ci dev'essere una soluzione. Forse nemmeno mio padre conosce la risposta, ammesso che esista. Mi dice sempre che si sente come se fosse nato per crescere me, nonostante tutti gli ostacoli. Mi ripete che è orgoglioso di quello che sono. Penso sia una cosa molto dolce. Non potrei farne a meno. Mio padre è davvero forte! Sapete che può sollevare un aereo a mani nude? Sa fare anche tante altre cose ugualmente strepitose. Per il mio scorso compleanno ha messo a punto il mio nuovo computer e ora è pazzesco, me lo invidiano tutti. È perfetto per quello che sto facendo, sta andando alla grande. Mi ha anche costruito un mouse su misura e un paio di pedali per usare dei comandi aggiuntivi se le mie braccia sono occupate. La sedia è comoda, è come quelle delle auto da corsa. Poi abbiamo attaccato un paio di webcam, una indirizzata verso il mio volto e una verso il mouse e la tastiera, così gli scettici possono ben vedere che non sono un bugiardo. Ho iniziato con un sacco di dubbi ma ho avuto fortuna. Fortuna. Ho avuto 'successo', così come dicono tutti. Mi sembra strano pensare

che è solo da qualche mese che ho iniziato a fare streaming mentre gioco al computer. Sono in diretta su Twitch ogni giorno per circa due ore. Sconosciuti mi mandano regali e mi chiedono come sto, mi chiedono consigli sulle strategie migliori e sui luoghi più segreti. Mi fanno un sacco di complimenti, e che sia empatia o pietà non m'interessa molto, mi rende felice ed è tutto quello che mi serve. Ho un'audience, ho un significato. Su Facebook e Instagram ho nuovi amici che nemmeno conosco: m'invisano messaggi affettuosi e divertenti e mi sento ancora più coraggioso.

Poi, quando ho finito, mi rifugio nelle chat della realtà virtuale. Indosso il visore, scelgo chi o cosa voglio essere ed esploro il mondo che mi viene assegnato. A volte trovo amici come voi, a volte solo sconosciuti. A volte trovo chi mi vuole ascoltare, a volte corro e basta. Qui dentro nessuno può riconoscere un ragazzino-farfalla come me. Qui la mia pelle non si logora al minimo contatto, non ho cicatrici che mi legano le dita, non ho ruote né sedie ma solo gambe o ali. Qui non sono costretto a cambiarmi le bende ogni giorno, non mi servono gli antidolorifici, non devo costantemente prepararmi all'intervento successivo. Qui non c'è nemmeno una cura ma c'è libertà e ci sono io. Questo mondo virtuale è il contrappeso della mia vita surreale: se lo schermo mi protegge e mi nasconde la realtà virtuale m'ingloba e mi accarezza e mi eleva e mi ridefinisce senza preconcetti. La distanza si azzerà: è un moto perpetuo, non c'è differenza e non ci sono gradi di dignità, non c'è un mondo meno vero né uno meno importante. A dire il vero non c'è proprio nessun mondo, nessuna separazione: ho semplicemente trovato il verso della mia corrente, e per quanto poco possa contare, per me è tutto.

Eppure, è proprio quando mi sento felice che ho paura di cadere e di non poter andare oltre. Fa male, fa tanto male, ma lo dicono anche gli altri. Lo leggo, lo sento dagli amici, lo sento alla tivvù. Forse non sono poi così diverso. Come faccio a saperlo? Ci sono parole troppo difficili da dire e momenti troppo facili da non capire, ma tutto quello che conta è che ora sono qui, sono me stesso e sono felice. Il prato è verde in eterno e gli alberi sono identici e infiniti. Sento la pace e immagino le voci tenere dei miei genitori che mi raccontano una favola. Pensieri a cui non so dare un nome mi cullano sotto un cielo dipinto.

MATTIA PERICO

LA GALLERIA
DELLE IDENTITÀ

FINALISTA

Quel sabato pioveva così forte che Vera non andò subito a ritirare la posta. Controllava la cassetta appena dopo colazione per evitare che le lettere importanti, recapitate in prima mattinata dal postino, si mescolassero con i volantini pubblicitari dei supermercati. In realtà non riceveva quasi mai nulla, ma quella consuetudine le era stata trasmessa dal padre, che attendeva sempre con ansia le raccomandate inviate dalla banca d'investimento che gestiva il patrimonio di famiglia.

Così fece colazione con più calma, guardando dalla finestra lo scooter del postino sfrecciare senza fermarsi e un paio di ragazzini incappucciati incastrare frettolosamente i volantini nella fessura. Attorno alle dieci anche una donna con un ombrello nero si accostò al cancello, estrasse qualcosa dal lungo soprabito grigio e lo imbucò nella cassetta.

Appena smesso di piovere, Vera abbandonò la calda luce del soggiorno e percorse il breve vialetto. Pinzò tra pollice e indice la parte dei volantini lasciata metodicamente sbucare dalla fessura e lasciò cadere i fogli nel cestino vicino, cercando di toccare il meno possibile i colori sgargianti resi scuri dall'acqua che impregnava la carta. Nel movimento un biglietto da visita scivolò a terra, inzuppandosi per metà in una pozzanghera.

Il biglietto era ben organizzato. Su sfondo grigio le scritte erano impresse ad eleganti caratteri neri, l'indirizzo e il recapito telefonico erano scritti sull'angolo in basso a sinistra, mentre a destra doveva essersi trovato il sito web, reso però illeggibile dall'azione dell'acqua sporca. Il nome era visibile solo in parte e recitava un enigmatico "LA GALLERIA DELLE I...". Vera tentò di decifrare la parola, ma riusciva solo ad intravedere una quasi illeggibile D dopo la I, già leggermente sbavata.

Rientrata in casa, e non volendo mettersi in ridicolo chiamando il numero solamente per sapere di cosa si trattasse, cercò le parole leggibili sul web. Il risultato fu un'accozzaglia di inutili informazioni su trafori ed esposizioni d'arte. Decise così, non avendo di meglio fare, di soddisfare la propria curiosità andando all'indirizzo indicato ed osservando da fuori la struttura.

Via San Francesco era minuscola e periferica, una di quelle claustrofobiche vie a senso unico che corrono come capillari grigi attorno alle città. Trovarla fu difficile almeno tanto quanto fu semplice identificare l'edificio che stava cercando. Davanti a Vera spiccava tra le grigie case popolari un eccentrico palazzo di cinque piani completamente in vetro, il cui piano terra era costituito da una vetrina. Le fotografie esposte ritraevano persone di diverse età, ma tutte dall'espressione felice e soddisfatta. All'altezza del terzo piano era affissa, a lettere cubitali, la scritta LA GALLERIA DELLE IDENTITÀ.

Appena fuori dall'entrata era fissata una cassetta metallica, nella quale erano ordinatamente inseriti dei volantini di presentazione. L'azienda promuoveva dei programmi divisi per età, dal "Baby Boss", allo "Smiling Teenager", fino ad arrivare al "Peace in the Old Age". Erano molto diversi tra loro, ma, come sembravano dimostrare le foto esposte, puntavano tutti a rendere perfetta la vita di chi li sceglieva. Vera ripose il volantino. Fin dalle elementari non era stata chi avrebbe voluto essere, imprigionata nel ruolo di "secchiona", si era trasformata nella "sfigata" alle scuole medie. Al liceo, il linguaggio più accorto e la coscienza delle sue compagne, le avevano permesso di abbandonare quella categoria solo per entrare a pieno titolo in quella della "asociale". Aveva trovato rifugio nel lavoro, chiusa nel suo archivio. Vera varcò la porta vetrata.

«Buongiorno, quanto costa il programma "Rescue your Life"?»

La signora al bancone osservò Vera con un sorriso divertito: «Signorina, è gratuito ovviamente, come tutti gli altri»

Vera era sbigottita: «beh... in questo caso... quando è possibile cominciare? Ci sono posti liberi?» Stavolta la donna non trattenne un risolino divertito: «Ma signorina, cosa mi sta chiedendo? Non esiste un numero limitato di persone! Iniziamo immediatamente, venga con me».

Prima che Vera potesse fare altre domande, la donna afferrò delicatamente il proprio soprabito grigio e la accompagnò a braccetto alla porta dell'ascensore, le disse di salire all'ultimo piano e che in poco tempo avrebbero finito.

Il quinto piano era costituito da una sorta di sala d'attesa, dove Vera si trovò sola. Si sedette su una delle poltroncine nere ed osservò la moquette del pavimento. Era completamente grigia, con la stessa domanda scritta in caratteri neri e ripetuta circa ogni metro.

«“Chi sei?”» lesse mormorando Vera.

«Esatto, signorina, è il primo step» la signora che aveva incontrato nella reception si era letteralmente materializzata all'entrata della saletta «io sono Esse, La guiderò in tutto il percorso. Iniziamo. Ora mi siedo qui davanti a Lei e parliamo un po' della Sua vita, di quello che Le piace... insomma di Lei. Posso darLe del tu?»

«Sì... certo. Allora, vivo da sola in una casetta non molto in centro, beh Lei sa dove vivo, mi ha portato il biglietto... poi, lavoro in un archivio, amo leggere e guardare film, principalmente d'az...»

«Che sfigata!»

Vera strabuzzò gli occhi: «Ma cosa dice? Ma Lei è impazzita! Io...»

«Tu non ti muovi e finiamo il programma. Dammi del tu. Su Vera, andiamo... archivio, libri, film... a chi può piacere questa roba! Secondo me, tu sei una importante archivista della biblioteca della città, letterata e cinefila, e inoltre non vivi in un “casetta”... a me è parsa una villetta di testa dotata di giardino. E» strizzò l'occhio «sei single».

«Mi stai prendendo in giro? Hai detto le mie stesse cose!»

«Oh no, ti sbagli. Ti ho appena resa una persona interessante e idonea al piano 4. I miei più sinceri complimenti. Vieni con me».

Il piano 4 era diverso da quello sopra. Appena uscirono dall'ascensore, Vera si trovò in una stanza completamente rivestita di specchi, nei quali la sua immagine veniva riflessa all'infinito. Le ricordava l'attrazione che l'aveva terrorizzata da piccola. Era fuggita dal luna park come se i suoi riflessi la inseguissero e si era rifugiata nella sua camera chiusa a chiave.

«Adesso mi insegni la matematica?» chiese sarcasticamente alla sua accompagnatrice leggendo la nuova scritta ripetuta sulla moquette.

«Non essere sciocca» rise la signora «“conti” non sta per “calcoli”, è un’affermazione.»

Vera non capiva, sapeva soltanto che quegli specchi la stavano stordendo. Non poteva sopportare di vedere la sua immagine che la guardava infinite volte. Era così triste nel suo maglione grigio, nei suoi capelli legati e nella sua goffaggine, accentuata dalla vicinanza della figura sicura ed elegante di Esse.

«Non ti piace quello che vedi, vero? Eppure sul pavimento c’è scritto che conti. Ha ragione quella moquette. Tu non ti piaci perché per gli altri adesso non conti niente, eppure alla fine di questi piani conterai moltissimo. Ti ricordi quello che abbiamo fatto per la tua vita al piano di sopra? Adesso è il momento di farlo con queste immagini qui intorno» Esse posò delicatamente la mano sulla schiena di Vera e la condusse verso l’ascensore.

Il nuovo piano aveva una struttura più articolata. In una sorta di anticamera Vera fu fatta cambiare in vestiti eleganti ed Esse la truccò abilmente. Stavolta non erano appesi specchi e così dovette entrare nella sala vera e propria senza sapere come fosse stata agghindata. Superò immediatamente la vergogna, dal momento che si rese conto di essere in un luogo completamente buio.

«Vera» la apostrofò la voce di Esse che sembrava rimbombare nell’aria nera della sala «questa è forse la stanza più importante. È semplice: ogni minuto verrai esposta ad un flash. Dovrai trovarti pronta in posa per la fotografia nell’espressione che ti verrà comunicata nel minuto di buio. Chiaro?»

Vera annuì inutilmente, e seguì le indicazioni del programma. Quasi completamente accecata venne fatta nuovamente cambiare e struccare e fu accompagnata da una mano nell’ascensore.

«Scusa Esse... ma tutto questo a cosa serve? Sull’entrata c’era scritto “piaci”, ma quella delle foto non sono io»

«Certo, ma questo lo sappiamo solo tu ed io. In realtà, Vera, sei stata te stessa per la maggior parte del tempo. Cos’è un millisecondo di flash su un minuto di buio. Al buio non eri forse tu? Capirai meglio alla fine del programma, nel momento in cui pagherai e te ne andrai tutta felice. Non preoccuparti di queste sciocchezze.»

Appena posato il piede sulla moquette variopinta del secondo piano, Vera notò che le pareti erano tappezzate di fotografie che la

fissavano. La scritta ripetuta stavolta fungeva da cornice per i volti: “sei unica”.

Esse le consegnò un foglio bianco e, con un sorriso rassicurante, le disse che ce l'avrebbe fatta.

«Cosa devo fare?»

«Scrivi della tua vita, dei tuoi interessi, di quello che vuoi, ma ricorda quello che abbiamo passato assieme fino ad ora»

«E loro?» chiese Vera indicando le fotografie.

«Ti guardano.»

Vera salì in ascensore un'ora dopo con aria soddisfatta.

«Che c'è nel prossimo piano?» chiese ad Esse.

«Nulla. Hai finito.»

Effettivamente Vera aveva finito. Nella biografia che aveva redatto era la persona che aveva sempre voluto essere. La sua vita era salva, come prometteva il nome del programma.

«Perché prima hai parlato di pagare? All'entrata mi avevi detto che sarebbe stato gratuito... non ho nemmeno i soldi con me»

«Non ti preoccupare Vera, non servono. Vieni siamo arrivate»

Entrate al piano 1, Vera rimase di stucco. Davanti a lei era seduta un'altra Vera. Abbigliata elegantemente, truccata in maniera perfetta e con il cartellino dell'archivio fissato con una spilla a forma di V. Le sorrideva sicura e felice.

«Ma che... che significa?»

«Beh sei tu. O quasi. Lei sa chi è veramente, conta, piace ed è unica. Non vuoi darti un'altra possibilità agli occhi del mondo?»

«Ma io?»

«Tu continuerai ad essere te stessa. Qui dentro.»

Dall'unica finestrella della sala Vera guardò la nuova lei uscire dal piano terra, pronta a mostrarsi a tutti.



Questa pubblicazione è stata realizzata utilizzando carta fabbricata nel pieno rispetto dell'ambiente senza l'utilizzo di sostanze nocive e con l'impiego di prodotti ecocompatibili nella fase di stampa e confezione.

Finito di stampare
nel mese di novembre 2019